

La nuova sfida di Vittoria

di Giovanni Molè



Due illuminati scrittori e giornalisti come Leonardo Sciascia e Giuseppe Fava hanno scritto su Vittoria e i vittoriesi riuscendo a cogliere, meglio di altri, aspetti caratteriali e caratteristiche urbanistiche di una città che con i suoi 400 anni di vita ha galoppato verso una crescita, a volte, troppo smodata, scompensata, non razionale. Ma che sicuramente c'è stata. Una crescita sproporzionata che ha finito, magari, per attrarre gli interessi della criminalità per la sua forte vivacità economica ed imprenditoriale. Non si può disconoscere però l'impegno e la fatica degli abitanti di questa città che hanno trasformato in 400 anni di vita "un bosco, una distesa d'alberi e di radure, punteggiata di fonti d'acqua, estendentesi su un pianoro" in un micro-laboratorio di processi economici avanzati ma anche, secondo Sciascia, "in un grosso paese con un'agricoltura tanto avanzata da godere (o da aver fama di godere) di una tranquillità economica e sociale, di un benessere, di un tipo di vita fatto di probo lavoro, di sicuri e pacifici rapporti, di serene abitudini che il resto dell'Isola non conosce".

Vittoria, negli anni, è riuscita nell'agricoltura (prima con la vite, poi col pomodoro ed ora di nuovo con la vite) a crearsi un ruolo economico forte, vivace ed operoso tanto da farsi affibbiare all'inizio degli anni '60 il nome di "città dell'oro verde" (per la grande quantità di produzione del pomodoro che ha prodotto enorme ricchezza) e di confrontarsi, secondo alcuni analisti economici, col ricco

Nord-Est, tant'è che non è stato casuale il riferimento al Sud-Est, in un contesto in cui Vittoria viene segnata da una vivacità economica, civile e sociale fatta di una generazione di imprenditori agricoli che si è posta sempre con successo sul terreno della sperimentazione e dell'innovazione.

Un tratto dei vittoriesi che Giuseppe Fava aveva colto magistralmente nel suo "Processo alla Sicilia" del 1966 quando scriveva: "...probabilmente costituiscono la razza siciliana più dura, più incredibilmente laboriosa, più paziente, tenace, oscura, puntigliosa che ci sia nell'Isola". E a chi giunge da nordità brumose e ordinate, Vittoria non può che apparire un'escrescenza arroventata, un cisposo punto di fuoco, mosso, spettacolare e dialettico, cangiante e diverso nei colori. Da lontano si vedono le serre ondulate, distesamente luccicanti di plastica e vetro, sembrano strani laghi stranamente immobili e allucinanti, riflettono il sole che accolgono, danno sentore di industriosità, di affetto fecondo e di sontuosità.

Un altro aspetto che Giuseppe Fava aveva indagato con accurata analisi: "...avevano una terra che era come tutte le altre, senza canali per irrigazione, senza dighe, senza strade ma in vent'anni hanno trasformato tutta l'agricoltura del territorio, ognuno per conto suo. Invece di grano, hanno coltivato ortaggi, pomodori e poiché non c'era acqua, hanno scavato i pozzi con le loro stesse mani, e poiché il gelo d'inverno seccava le piante, hanno costruito le serre attorno alle coltivazioni. Hanno coperto milioni di metri quadrati di terra...".

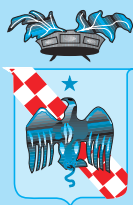
Ora, all'alba del terzo millennio, questa rilettura a posteriori dell'inchiesta di Giuseppe Fava appare inverosimile, sfrontata, eccessiva per la crisi che il settore agricolo sta vivendo e che ri-

schia di fermare il processo di crescita di un'intera città. C'è futuro per Vittoria senza un'agricoltura competitiva, capace di conquistare i mercati nell'era della globalizzazione o di ricercare produzioni di nicchia, ma di qualità, per restare sul mercato? Alcune contraddizioni di fondo affiorano a sbarrare il cammino di progresso di questa città e sono contraddizioni che, quasi con toni chiaroveggenti, Fava aveva intuito e scritto. "Hanno trasformato tutta l'agricoltura del territorio, ognuno per conto suo". Già, ognuno per conto suo. Sta qui la contraddizione. Restando soli, andando avanti senza puntare sull'associazionismo ma affidandosi all'antico pionierismo, difficilmente si riuscirà a ripartire. La piccola proprietà terriera ha esaurito la sua forza propulsiva perché il sistema globale ha tracimato, ha inghiottito i piccoli processi economici. Potrà un "granello di sabbia" divenire terreno fertile? E' una verità amara, da non nascondere più ai produttori agricoli, che devono trovare momenti di unione e di forte solidarietà se vogliono essere ancora ceti produttivi, forti e competitivi, ma che obbliga a ripensare il futuro di questa città.

Il quarto centenario non deve essere solo una celebrazione vuota ed evocativa del passato, ma un'occasione per dibattere dello sviluppo di Vittoria per i prossimi anni. Verso quale sviluppo? Puntato tutto sull'agricoltura moderna e su un'imprenditoria associata, leale e competitiva o su un settore nuovo come quello turistico? Di questo bisogna discutere; purtroppo, il mancato confronto tra economisti, intellettuali ed imprenditori non favorisce questo processo di pianificazione economica. Ma la sfida del terzo millennio comporta dedizione, sacrificio, lungimiranza, unità. Andando "ognuno per conto suo", non si va lontano.

La Provincia di Ragusa

< Sommario >



**Periodico d'informazione
della Provincia Regionale
di Ragusa**
Anno XXII - n. 2
Aprile 2007

Direttore

Giovanni Franco Antoci
Presidente Provincia Ragusa

Direttore responsabile

Giovanni Molè

Redazione

Giovannella Criscione, Clara Damanti,
Vincenza Di Raimondo, Pina Distefano

Segretario di Redazione

Enrico Boncoraglio

Fotografie

Antonio e Massimo Assenza, Tony Barbagallo,
Francesco e Stefano Blancato, Tiziana Blanco,
Salvatore Brancati, Giovanni Ciancio, Toto
Clemenza, Giuseppe Leone, Andrea Maltese,
Andrea Martinazzi, Alessandro Melchionda
Alessandro Migliorisi, Giuseppe Moltisanti, Luigi
Nifosì, Lorenzo Salerno, Salvatore Tinghino,
Vincenzo Zarino.

Hanno collaborato

Elisa Battaglia, Giovanni Cappello, Daniela Citino,
Carmelo Depetro, Grazia Dormiente, Giuseppe La
Barbera, Salvo La Lota, Marcello Lucini, Elisa
Mandarà, Pietro Monteforte, Giuseppe Nativo,
Giuseppe Nicosia, Giancarlo Poidomani, Silvia
Ragusa, Antonella Scalone.

Direzione e Redazione

Palazzo della Provincia - Viale del Fante, 97100
Ragusa - Tel. 0932.675322 - 675240
Fax 0932. 624022

Registrazione Tribunale di Ragusa n. 4 del 24
aprile 1986 - Spedizione in abbonamento postale
Pubbl. inf. al 50% - Autorizzazione n. 220 della
Direzione Provinciale P.T. di Ragusa
Sito internet: www.provincia.ragusa.it
E-mail: ufficio.stampa@provincia.ragusa.it
giannimole1@virgilio.it

Gli scritti esprimono l'opinione dell'autore.

In copertina

Il gonfalone di Vittoria.
Opera del pittore Emanuele Cappello
Foto di Salvatore Tinghino

Impaginazione e stampa

C.D.B. - Zona Ind.le III fase
Tel. e Fax 0932.667976 - 97100 Ragusa
E-mail: tipograficadb@gmail.com

- 1 Editoriale.** La nuova sfida di Vittoria
di Giovanni Molè
- 3 Formazione.** Confronto tra Amministratori
di Antonella Scalone
- 4 Turismo.** Effetto fiction
di Giovanni Molè
- 6** Se la spiaggia tira...
di Antonella Scalone
- 8** Un portale tutto Hi-Tech
- 9 Sondaggio.** Servizi sociali allo specchio
di Elisa Battaglia
- 10 Sanità.** Alzheimer, oltre le cure
di Antonella Scalone
- 11 Restauri.** Il recupero di Palazzo Carfi
di Daniela Citino
- 12 Riconoscimenti.** Uomini di pace
di Grazia Dormiente
Bertolaso, fautore di solidarietà
- 13**
- 14 Anniversari.** I 4 secoli di Vittoria
di Giuseppe Nicosia
- 16** Gli albori di una città
di Giuseppe La Barbera
- 19 Mostra.** Le fonti di una fondazione
di Silvia Ragusa
- 20 Restauri.** La statua ai raggi X
di Giuseppe La Barbera
- 22 Scuola.** 25 anni d'Agrario
di Daniela Citino
- 23** Il decreto c'era, ma non gli studenti
- 24 Cestobarocco.** Berlino abbraccia i prodotti tipici
di Giovanni Molè
- 26 Storia.** Gli Amministratori del secondo dopoguerra
di Giancarlo Poidomani
- 34 Storie.** Cronisti invisibili
di Silvia Ragusa
- 35** I restrocena della cattura di Provenzano
- 36 Inchiesta.** I figli tunisini di Santa Croce
di Giovanni Molè
- 42 Tradizioni.** Guardie d'onore di scorta a Cristo
di Salvo La Lota
- 43** Restaurato il Mantello dell'Addolorata
di Daniela Citino
- 44 Poesia.** I versi intimisti di Occhipinti
di Elisa Mandarà
- 46** Giudice sogna la luce di Dio
di Carmelo Depetro
- 47 Pittura.** Il panteismo di Criscione
di Pietro Monteforte
- 48** La microarte di Vacirca
di Giovanni Cappello
- Album.** Cestobarocco, è tutto uno spot
di Marcello Lucini
Foto di Andrea Martinazzi e Alessandro Melchionda

Confronto tra Amministratori

di Antonella Scalone

Il ruolo delle autonomie locali nella pianificazione del territorio e le risorse dei fondi strutturali dell'Unione Europea. Su questi temi si è sviluppato il quarto seminario degli amministratori degli Enti Locali della provincia di Ragusa, promosso dal Consiglio Provinciale in collaborazione con il coordinamento dei presidenti dei Consigli Comunali della Provincia.

Il seminario ha affrontato due materie di utile rilevanza giuridica ed amministrativa che rappresentano tematiche sicuramente di grande attualità nell'azione quotidiana amministrativa. L'appuntamento si è sviluppato in un'unica sezione articolata in due interventi che hanno permesso di sviscerare, sul piano amministrativo e giuridico, tematiche di interesse generale. Il primo intervento, destinato all'approfondimento di temi legati all'uso del territorio e a ciò che riguarda la pianificazione territoriale e le autonomie ad esso collegate, è stato curato dal professore Sebastiano Licciardello, ordinario di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania. Il secondo, tenuto dal professore Salvo Creaco, ordinario di Scienze delle Finanze presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Catania, ha focalizzato l'attenzione degli amministratori presenti sulla valutazione economica nel contesto dei fondi strutturali dell'Unione Europea, quindi, sui progetti comunitari, l'analisi di fattibilità e delle opzioni, l'analisi finanziaria, economica e la reattività dei progetti stessi.

Partendo dall'articolo 119 della Costituzione Italiana, sul ruolo delle autonomie locali, Licciardello ha affrontato il tema della sussidiarietà che tende a valorizzare i cittadini come risorsa ed ha posto l'accento sulla responsabilità del potere pubblico nella



<Corso di formazione per gli amministratori degli Enti Locali. Da sinistra Sebastiano Licciardello, il presidente del consiglio provinciale Giovanni Frasca e Giovanni Molè

persecuzione degli interessi generali. Per quanto concerne il principio di sussidiarietà, infatti, l'articolo 119 della Costituzione recita che "per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni". Si tratta cioè di un eventuale intervento dello Stato laddove le risorse proprie delle amministrazioni locali non consentano il finanziamento integrale delle funzioni pubbliche loro attribuite.

Licciardello si è quindi soffermato sul principio costituzionale dell'autonomia territoriale sulle grandi questioni che, a volte, rischiano di creare conflitti tra i poteri dello Stato. Il docente di Diritto Amministrativo ha inoltre ricordato il valore del territorio che rappresenta un bene della comunità, ha insistito sul concetto di concorrenzialità anche tra Enti per la valorizzazione territoriale.

Nel suo intervento programmato al

corso di formazione degli amministratori locali, il presidente Franco Antoci, soffermandosi sulla pianificazione del territorio, ha annunciato l'intenzione dell'Amministrazione Provinciale di avviare una revisione del Piano Territoriale Provinciale (unica Provincia ad averlo adottato in Sicilia) che privilegi una rivisitazione della fascia costiera per consentire insediamenti turistici che costituiscono il volano dello sviluppo ibleo.

"Abbiamo ritenuto opportuno – afferma il presidente del Consiglio provinciale, Giovanni Frasca – mantenere il consueto appuntamento con il seminario degli amministratori in una scelta di continuità perché riteniamo fondamentale la formazione, l'approfondimento di alcune tematiche con cui ci si misura costantemente nella quotidiana azione amministrativa. Il seminario è stato certamente un importante momento di confronto tra gli amministratori degli Enti Locali per discutere tematiche di notevole interesse ma soprattutto per avere avuto illustrato nozioni che consentiranno loro di migliorare la loro azione all'interno delle rispettive amministrazioni".

Effetto fiction

di **Giovanni Molè**

Il turismo, settore trainante a livello internazionale, è destinato a diventare secondo l'osservatorio privilegiato della Bit di Milano, la prima industria mondiale entro il 2010. Un'industria su cui la Provincia di Ragusa intende continuare ad investire, consapevole delle potenzialità insite nel territorio ibleo, forte del fascino paesaggistico delle coste e delle campagne, ricco di monumenti e di storia, apprezzato per le specialità enogastronomiche.

L'ultima edizione della Borsa Internazionale per il Turismo, svoltasi presso i nuovi padiglioni della Fiera Milano di Rho, ha rappresentato un'importante occasione di visibilità e di promozione territoriale per il territorio ibleo. Il nuovo spazio fieristico ha ospitato 5.000 espositori, mentre, l'Open Space dedicato alla Regione Siciliana con gli stand delle sue nove Province, si è aggiudicato ben mille metri quadrati, artisticamente delimitati da quattro enormi vele ispirate ai colori della Sicilia e quindi ai punti di forza della sua offerta turistica: il blu per il mare e le isole, il giallo per l'arte ed il patrimonio culturale, il rosso per l'enogastronomia, il verde per l'ambiente ed il benessere. Più di 38.000 operatori del settore turistico hanno partecipato all'evento milanese e visitato i diversi stand con cui all'evento si sono presentati i diversi enti della Provincia di Ragusa.

Uno stand - progettato e realizzato da Maurizio Nicasastro - è stato commissionato dal Comune di Ragusa, dalla Provincia di Ragusa, da Federalberghi, dall'Associazione "Pro Loco" di Ragusa e dalla Camera di Commercio (erano presenti con propri stand pure l'Aapit e i comuni di Modica, Pozzallo ed Ispica) ed ha voluto puntare l'attenzione sull'aeroporto "Ragusa-Comiso", sui diciotto siti patrimonio dell'Unesco, sulle spiagge dorate del litorale ibleo.

"Il successo riscontrato dalla città di Ragusa al World Travel Market di Londra deve spingere a guardare lontano - ha dichiarato il presidente della Federalberghi provinciale, Rosario Di Bennardo - convinti come siamo che soltanto con una stretta collaborazione con gli Enti locali, si potrà produrre quel lavoro di promozione turistica che alla fine è destinato a migliorare lo sviluppo economico di un territorio. Ci stiamo dando da fare per ottenere delle risposte concrete in tal senso e la Bit è stata una delle tappe del percorso intrapreso".

Su un monitor disposto all'interno dello stand scorrevano le immagini della fortunata serie del



<Milano. La conferenza stampa del presidente Antoci alla Bit>

commissario Montalbano, prodotto televisivo che ha amplificato notevolmente le attrattive del territorio ibleo conferendogli considerevole visibilità.

Il presidente della Provincia Franco Antoci ha inaugurato invece l'area conferenze del quartiere fieristico, con la presentazione dei dati di quello che viene definito l'emblematico "caso Montalbano" che ha quintuplicato le presenze turistiche nella provincia iblea, diventata nota oltre i confini italiani grazie anche al poliziotto inventato da Andrea Camilleri.

"Se la fiction televisiva del commissario Montalbano ci ha dato l'opportunità di far conoscere il territorio in tutta l'Europa - ha esordito il presidente della Provincia di Ragusa - il 2007 potrà essere l'anno del definitivo decollo, considerata l'apertura del nuovo aeroporto di Comiso che permetterà il superamento della principale criticità del nostro territorio, ovvero la carenza infrastrutturale. Vogliamo essere per i turisti una destinazione di qualità perché, oltre ad avere la forza del patrimonio architettonico con il Barocco della Val di Noto, proclamato bene dell'Umanità dall'Unesco, abbiamo una produzione enogastronomica di grande valenza che, forte dei suoi prodotti d'eccellenza certificati dai marchi di qualità come la Docg per il vino Cerasuolo di Vittoria o il Dop per il cioccolato di Modica e l'olio Monti iblei o l'Igp per la carota ed il miele, costituisce un valore aggiunto per la nostra economia iblea".

"Come si evince da un'indagine Doxa, l'effetto Montalbano - ha aggiunto Antoci - ci ha permesso di

Turismo

quintuplicare le presenze e, con l'aeroporto di Comiso, riusciremo a fare ancora di meglio perché agevoleremo l'arrivo di un maggior numero di turisti direttamente nel nostro territorio".

Una conferma, in tal senso, è giunta proprio dalla Bit di Milano al cui interno sono stati presentati i risultati di una ricerca sul cosiddetto "teleturismo", indagine commissionata da Expects e dedicata al fenomeno dei flussi turistici verso le location delle serie Tv di successo, prendendo come indicatori i significativi incrementi delle presenze, lo sviluppo del marketing territoriale e la nascita di nuove iniziative imprenditoriali. Nel corso degli anni il fenomeno turistico ha assunto diverse forme e seguito diversi modelli, si è avuto il turismo d'élite ed il turismo di massa, il turismo organizzato ed il turismo d'avventura, il turismo esplorativo ed il turismo ad indirizzo artistico-culturale. Il teleturismo è diventato quindi il nuovo fenomeno, ormai di massa, dei flussi turistici verso i luoghi che hanno ospitato produzioni cinematografiche di successo; si sono creati dei veri e propri "pellegrinaggi" turistici e si è assistito alla nascita di nuove attività economiche legate a tali flussi. Fra i casi presi in esame dalla ricerca effettuata dal Centro Internazionale Studi Luoghi & Locations, anche la Ragusa del Commissario Montalbano dove le presenze turistiche sono passate da 669.678 nel 1999, anno di inizio della serie, a 815.418 nel 2003. Da questo quadro fondamentalmente positivo, giungono gli stimoli giusti per il rinnovo dell'impegno amministrativo ed imprenditoriale nello sviluppo della vocazione turistica della provincia di Ragusa.

"Un fenomeno, quello del turismo televisivo – ha spiegato Andrea Rocco, direttore della ricerca – che è sempre più reale e corposo. Ci sembrava pertanto interessante ed in qualche modo urgente andare a verificare con un'indagine approfondita, gli aspetti concreti di questi casi di successo "teleturistico". Volevamo scoprire come questi "casi" sono nati, come le produzioni hanno interagito con il territorio ospitante, quali risultati turistici hanno generato e come sono stati gestiti gli eventuali problemi creati dai flussi aggiuntivi di turismo. La ricerca ha dimostrato che il successo di una fiction televisiva, soprattutto in Italia, è fattore scatenante di interessanti, dinamiche e creative iniziative microimprenditoriali".

Ma dalla Bit di Milano è emersa una Sicilia privilegiata come meta turistica che è stata pure premiata, tanto da ricevere l'Oscar per la categoria "Viaggio in Italia". Nella serata inaugurale della Bit, l'assessore regionale al Turismo, Dore Misuraca, ha ritirato il primo Bit Tourism Award, un riconoscimento conferito attraverso un sondaggio on-line, promosso dal gruppo Mondadori sulle testate Tv Sorrisi & Canzoni, Panorama Travel e Donna Moderna. Il premio come meta italiana ideale, arriva dalle indicazioni di 80 mila viaggiatori che hanno preferito



<Gli studenti dell'Istituto Nautico di Pozzallo alla Bit di Milano insieme al commissario dell'Aapt Pietro Barrera e al preside Attilio Sigona>

la Sicilia ad altre due regioni con marcate caratteristiche attrattive come la Toscana e la Sardegna. La Sicilia è altresì in cima alla classifica stilata, per conto della Bit, dall'agenzia "Klaus Davi & CO" che ha monitorato le testate giornalistiche straniere negli ultimi due anni. Dallo studio è emerso un dato significativo: la Regione Sicilia, ha aumentato il proprio indice qualitativo del 22,41 per cento.

L'assessore Misuraca ha annunciato, infine, l'arrivo di un miliardo di euro proveniente dai fondi europei e destinato al turismo in Sicilia, prima regione del Mezzogiorno per presenze turistiche in periodi di bassa stagione e per numero di esercizi extralberghieri; al via anche il progetto "Polyphemus" che mira a promuovere tra gli studenti la conoscenza dell'enorme patrimonio storico e culturale siciliano favorendo viaggi d'istruzione e visite mirate.

La Bit di Milano invece è stata "materia di studio" di alcuni studenti della sezione turistica dell'Istituto Nautico "Giorgio La Pira" di Pozzallo che nei giorni della fiera hanno effettuato uno stage per rendersi conto del processo di offerta e domanda turistica e verificare sul campo le potenzialità del territorio ibleo al cospetto di una rassegna settoriale qual è appunto la Bit. Gli studenti, accompagnati dal preside Attilio Sigona, hanno potuto effettuare lo stage grazie alla collaborazione di Provincia ed Aapit che hanno permesso ai ragazzi di visitare la Borsa Internazionale del Turismo e conoscere gli operatori del settore, nonché verificare le novità del settore. "Abbiamo dato l'opportunità di visitare la Bit ad alcuni studenti che guardano al settore turistico come sbocco professionale – afferma l'assessore Barrera – e di far effettuare loro alcune visite di settore per avere contezza di un universo di grande attrazione qual è il settore turistico e delle potenzialità del nostro territorio di presentare un'adeguata ed ambiziosa offerta turistica".

< Se la spiaggia tira... >

di Antonella Scalone



Giancarlo Floriddia, assessore al Territorio ed Ambiente, punta molto sul progetto Maspi

<< Il litorale costiero è una risorsa per il turismo locale. Un progetto di management sostenibile delle spiagge siciliane e maltesi prova a favorire l'offerta turistica del territorio ibleo >>

Ricerche di marketing territoriale hanno evidenziato che gli ottanta chilometri di costa iblea rappresentano una delle principali risorse per il turismo locale, una ricchezza da tutelare e gestire adeguatamente. L'accurato studio del territorio e l'implementazione di strategie per la gestione delle spiagge rappresentano i presupposti su cui avviare un'attenta promozione turistica.

In tal senso l'assessorato Territorio e Ambiente della Provincia Regionale di Ragusa, in collaborazione con il consorzio Copai ed il centro Icod, hanno promosso il progetto di Management sostenibile delle spiagge siciliane e maltesi (Ma.Spi.), co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma di cooperazione transfrontaliera Interreg III A Italia – Malta.

Il progetto che avrà una durata di

18 mesi, rappresenta un'azione pilota nel miglioramento della gestione delle spiagge selezionate e si propone il coinvolgimento strategico di partner locali ed internazionali: Enti locali, Ausl, Università, Arpa, Regione Siciliana, Bandiera Blu, Organizzazione Nazioni Unite.

Il Consorzio per la Promozione dell'Area Iblea (Copai), nato nel 1991, è un forte motore propulsivo per l'intero territorio provinciale, una presenza importante grazie anche all'Osservatorio Provinciale Permanente per l'Ambiente che si prodiga al fine di monitorare e migliorare l'ambiente che ci circonda. Un consorzio che si pone idealmente come un'interfaccia tra le istituzioni ed il territorio e si preoccupa di promuovere azioni di sviluppo basate su studi di sostenibilità ambientale e che ha alle spalle un ricco bagaglio di

esperienze. Ha, infatti, partecipato al Progetto Comunitario Horizon-RTS (Rete Tecnologica Scientifica) multiregionale ed al Progetto di Ricerca Scientifica "A Tecade"; ha intrapreso rapporti di partnership con la Provincia Regionale di Ragusa nel Programma Comunitario FSE col progetto di "marketing territoriale modello ibleo/filiera agro-alimentare", nel progetto "Spiagge Sicure 2005" e nel progetto pilota "Sviluppo sostenibile ed internazionalizzazione del territorio siciliano".

Il progetto Ma.Spi. 2007-2008 è l'ultimo progetto di cooperazione transnazionale intrapreso dal Consorzio e segue i progetti "SSQ Blood" e "Mens Sana", prevede: lo sviluppo di un sistema GIS (Geographical information system) congiunto che sarà integrato nell'attuale Sistema di Registrazione e Valutazione dell'area balneare in modo da creare uno strumento di gestione delle spiagge efficace ed innovativo; la raccolta dei dati relativi alle spiagge sulla costa ragusana e maltese attraverso i metodi della tecnica BARE (Bathing Area Registration and Evaluation) elaborata dall'I.Co.D.; lo sviluppo di un piano di gestione specifico per tutte le spiagge oggetto delle indagini e di un modello di gestione delle spiagge applicabile ad un contesto più ampio.

Il Centre on Insular Coastal Dynamics (ICoD), nato nel 1988 nel quadro della Fondazione per gli Studi Internazionali dell'Università di Malta, diretto da Anton Micallef, organizza attività di ricerca, formazione e training sulla gestione integrata dell'area costiera a livello regionale ed internazionale; si propone di promuovere il dialogo

sulla tematica gestionale coinvolgendo utenti, progettisti ed enti deputati alla gestione delle aree costiere attraverso l'organizzazione di symposia, conferenze e workshops; designa ed applica metodologie tecniche relative alla raccolta dei dati ambientali ed opera per la sensibilizzazione della collettività e degli ambienti accademici sulle questioni ambientali attraverso la raccolta e disseminazione di informazioni, a livello locale e regionale, in una prospettiva di rete.

La tecnica BARE sviluppata nel 2001, adottata all'interno del progetto Ma.Spi., è un metodo comune riconosciuto a livello europeo; risulta innovativo in quanto non si limita a valutare la spiaggia in sé, bensì l'area balneare nel suo complesso perché prende in considerazione anche le strutture ricettive e lo spazio urbano circostante. Il BARE considera cinque tipi ideali di spiaggia (resort, urbana, villaggio, rurale, isolata) e registra un'ampia gamma di spiagge selezionate in base a parametri di sicurezza, qualità delle acque, strutture, paesaggio e pulizia classificando le aree balneari, all'interno di un sistema, alle quali attribuisce da una a cinque stelle.

“La registrazione della spiaggia - afferma l'assessore al Territorio ed Ambiente Giancarlo Floriddia - risulta un mezzo efficiente per identificare le risorse specifiche delle aree balneari, si pone quindi a supporto dei managers locali impegnati nell'individuare gli aspetti prioritari che necessitano di interventi di monitoraggio e miglioramento. Ogni intervento sulle aree costiere deve inoltre tener conto di alcune problematiche quali la definizione dell'impatto e del rischio ambientale, il turismo costiero sostenibile, gli impatti sociali ed economici dello sviluppo, la gestione dell'inquinamento e dei rifiuti, la gestione delle aree balneari, delle attività legate alla pesca ed all'acquacoltura, la gestione delle attività ricreative, la realizzazione di opere di ingegneria quali porti e



<La bellezza del litorale ibleo. La spiaggia di Micenci in località Donnalucata>

scali, oltre alle attività marine e di yachting connessi”.

Uno strumento che possa essere utile ad una pianificazione degli insediamenti portuali lungo la costa iblea appare quanto mai opportuno.

“La realizzazione e gestione dei porti nel nostro litorale - afferma il commissario straordinario dell'Azienda Autonoma per l'Incremento Turistico, Pietro Barrera - se da un lato offre nuova occupazione ed un ampliamento dell'indotto turistico a favore degli esercenti, dall'altro pone problemi di depauperazione delle risorse ambientali e delle nostre coste, quindi, appare

utile un sistema di monitoraggio che fissi parametri di sostenibilità degli interventi”.

Le autorità locali e gli operatori turistici, potranno inoltre servirsi del sistema BARE per un'efficace promozione territoriale. Verranno infatti facilitati nello sviluppo di un'offerta diversificata ed articolata sulla base delle esigenze dei differenti target. I turisti poi potranno scegliere con maggiore consapevolezza le aree costiere di maggiore interesse ed individuare più facilmente le spiagge dotate dei servizi che riterranno imprescindibili per migliorare il loro soggiorno.

Un portale tutto Hi-Tech

Un progetto integrato dal nome ammiccante di "Fu-Turismo" che ricorda quella corrente letteraria nuova, moderna e d'avanguardia ispirata da Tommaso Marinetti che segnava una svolta nel campo letterario ed artistico agli inizi del '900. Forse lo stesso spirito dei futuristi ha animato a Ragusa Paolo Fuggetta e Luca Burruano, che puntando su una nuova idea progettuale hanno voluto tracciare nuovi scenari tecnologici in grado di aiutare l'ex turista, oggi viaggiatore, a conoscere in anteprima i luoghi da visitare, a tracciare il suo itinerario sfruttando al massimo il fattore tempo per conoscere a fondo tutto il territorio scelto per la visita.

Intorno alla loro idea progettuale gravitano una serie di entità tecnologiche ad altissimo contenuto scientifico di livello internazionale e che, riunite in stretta sinergia, riescono in modo complementare a coprire tutto il settore della gestione informativa turistica. Queste aziende si riuniranno in un consorzio Hi-Tech, ad alto valore tecnologico turistico.

"Le informazioni che provengono dal territorio – afferma Paolo Fuggetta - sono molte, hanno una costante evoluzione, mutano velocemente. Il compito di questo sistema informativo è quello di selezionare le informazioni, controllarne la veridicità, evitare duplicazioni, essere costantemente aggiornato. Centro e motore del sistema è il portale informativo. Il portale deve coniugare due esigenze: il primo quello di rappresentare l'animazione territoriale; il secondo quello di mettere a disposizione del viaggiatore la possibilità di tele-

prenotare in tempo reale il pernottamento, l'escursione, la visita o la ristorazione. Per quanto riguarda la sezione di animazione, deve essere aggiornata continuamente, deve essere piena di contributi illustrativi provenienti da fonti autorevoli. La sezione di tele prenotazione è collegata ad un call center che fornisce in varie lingue assistenza ai viaggiatori. La disponibilità dei posti letti viene continuamente aggiornata dagli albergatori con un tempo di risposta estremamente contenuto per la definizione della transazione".

Nel caso del portale della provincia di Ragusa l'iniziativa è stata presa dal consorzio Sikula che si è di recente costituito.

Il nuovo portale è stato presentato ufficialmente dal presidente Luca Burruano, nel corso del convegno che si è tenuto alla Provincia per ufficializzare il progetto "Fu-Turismo". Lo strumento scelto è stato quanto di meglio offerto dal mercato.

"Una volta ch'è stato definito e programmato il supporto informatico – afferma Luca Burruano - si implementano sullo stesso le tecnologie più evolute che rendono particolarmente utile il tutto. Il viaggiatore vuole sentir parlare sulla destinazione; ma vuole anche avere delle immagini della meta prescelta; e se queste immagini provengono da "live web cam" l'emozione è ancora più forte. Da Genova, Aldo Gastaldi ed il suo gruppo Techcom, hanno ideato ed applicato un sistema di web cam metereologiche. Il sistema fornisce immagini ad alta definizione, aggiornate ogni 15 minuti, mostrando il paesaggio in tempo reale accendendo la curiosità dei vedenti,

ma fornendo anche informazioni meteo quali la temperatura, la pressione atmosferica, il vento, l'umidità. Ma queste webcam aiutano anche la gestione della videosorveglianza monumentale, registrando le immagini, individuando e decifrando eventuali atti di vandalismo. Le immagini delle cam sono disponibili nella parte informativa del portale. Un'ulteriore tecnologia – aggiunge Burruano – è la gestione delle informazioni in tecnologia bluetooth. Anche in mancanza di guide, in qualsiasi momento utilizzando il cellulare, seguendo le semplici istruzioni sul posto, il viaggiatore potrà scaricare sul suo cellulare e quindi visualizzare immagini, notizie, informazioni sul luogo in cui si trova".

Altra applicazione implementabile proviene dal Trentino. Massimo Nicolodi è uno dei più importanti sviluppatori europei di tecnologie e software applicativi per la gestione dei navigatori satellitari. Il navigatore satellitare GPS rappresenta la nuova frontiera di applicazioni Hi-Tech turistiche. La possibilità di tracciare i percorsi turistici, naturalistici, storici, sportivi, mettono in condizione il viaggiatore di non soffrire la carenza cronica della cartellonistica turistica. Caricando sul suo navigatore Gps o addirittura sul suo cellulare il percorso prescelto, avrà a disposizione tutte le informazioni dettagliate sul percorso da seguire, evitando così problemi di orientamento e, se straniero, di lingua".

Così pensato e strutturato il portale mette il viaggiatore nelle condizioni migliori di farsi una vacanza sfruttando al massimo la tecnologia.

Servizi sociali allo specchio

di Elisa Battaglia

Iservizi sociali allo specchio. L'Amministrazione Provinciale ha voluto verificare il grado di soddisfazione degli utenti per quanto concerne il servizio di assistenza igienico-personale e di trasporto degli alunni diversamente abili che frequentano gli istituti di istruzione secondaria. E' stata così avviata un'attività di monitoraggio e verifica del servizio attraverso la somministrazione di un questionario-intervista ai genitori degli utenti disabili al fine di verificare il livello di soddisfazione e l'indice di gradimento dei servizi offerti dall'Ente per l'anno scolastico 2006/2007.

Gli indicatori considerati per verificare la qualità del servizio hanno riguardato la facilità di accesso alle informazioni (diritti, prestazioni, reclami) e i tempi di erogazione del servizio; competenze relazionali e tecnico-specifiche del personale educativo-assistenziale e benefici del servizio sui soggetti H; il giudizio circa l'istituto dell'accreditamento dello stesso servizio; l'adeguatezza del servizio di trasporto rispetto alle esigenze degli alunni H.

Il monitoraggio è stato realizzato in alcuni Istituti scolastici di Comiso, Modica, Pozzallo e Scicli.

Dalla somministrazione del questionario-intervista è emerso innanzitutto un elevato grado di soddisfazione dei genitori rispetto alla qualità del servizio oggetto d'indagine. In particolare il 91% degli intervistati ritiene che le informazioni relative al servizio siano di facile accesso e che i tempi di erogazione dello stesso siano adeguati alle esigenze degli alunni disabili. La totalità (100%) degli intervistati ritiene adeguate le competenze degli operatori ed in particolare emerge il fatto che essi rappresentano un aiuto concreto importante per i ragazzi H;



<L'assessore ai Servizi Sociali Paolo Santoro valuta con i genitori degli studenti diversamente abili il grado di soddisfazione dei servizi sociali promossi dalla Provincia>

circa il 90% dei genitori si ritiene soddisfatto sia della relazione tra l'operatore ed il ragazzo H che del rapporto tra la famiglia e l'operatore. Relativamente a quest'ultimo aspetto sono particolarmente apprezzate dai genitori la professionalità degli operatori e la loro apertura al dialogo da cui deriva un rapporto di fiducia. E ancora: il 91% dei genitori si definisce molto soddisfatto dell'istituto dell'accreditamento che riconosce all'utente un ruolo centrale poiché consente ai genitori di scegliere liberamente tra le cooperative accreditate ed idonee ad erogare i servizi. Con questo sistema l'utente e la famiglia partecipano al controllo della qualità dei servizi. Circa i benefici del servizio sui soggetti diversamente abili emerge innanzitutto il fatto che il sostegno dell'operatore consente al soggetto un maggiore inserimento nella classe che influisce positivamente sia sul rendimento scolastico che sulle possibilità relazionali del soggetto. In definitiva, quindi, sia il servizio di assistenza igienico-personale che quello di

trasporto sono percepiti dalla quasi totalità dei genitori come efficaci, pur risultando necessari degli interventi migliorativi relativamente al servizio di trasporto.

Inoltre il 77% dei genitori si ritiene soddisfatto della qualità complessiva del servizio in particolare per la buona organizzazione (41%), per la professionalità degli operatori (32%), perché esso rappresenta una risorsa importante per le famiglie (14%).

"Il monitoraggio sul servizio di assistenza igienico-personale e sul trasporto degli alunni disabili - afferma l'assessore ai Servizi Sociali Paolo Santoro - si è rivelato molto utile in quanto ha permesso di verificare la qualità e di rilevare eventuali anomalie nel sistema complessivo in modo da intervenire apportando dei miglioramenti. Il nostro principale obiettivo è quello di migliorare la qualità della vita degli alunni disabili e delle loro famiglie e per questo si tiene conto delle loro esigenze anche perché il servizio ha un onere finanziario non indifferente".

Alzheimer, oltre le cure

di Antonella Scalone

Sempre più diffuso, l'Alzheimer condiziona pesantemente la vita dei malati che ne sono affetti e richiede notevoli sacrifici alle famiglie che devono fornire una costante assistenza ai propri cari.

Un'iniziativa volta a lenire le sofferenze ed alleviare i disagi di queste famiglie è stata intrapresa dall'amministrazione provinciale per verificare con altri Enti Locali, fondazioni e banche la fattibilità di istituire, in provincia di Ragusa, tre centri diurni per i malati di Alzheimer.

Un progetto al quale lavora l'Associazione Alzheimer iblea "Giorgio La Pira" i cui volontari, Luigi Aggus Vella e Giovanna La Rosa, ricercatori presso l'Università di Reggio Calabria, hanno proposto ed illustrato la metodologia ed il progetto dei centri diurni quali ambienti terapeutici per il paziente affetto da demenza, luoghi in cui si intende dare adeguata assistenza ai malati di questo devastante morbo.

"Le leggi regionali n. 4 del 2003 e n. 19 del 2005 - ricorda il presidente dell'Associazione Alzheimer iblea, Antonio Di Paola - stabiliscono che bisogna assicurare a questi malati, non solo l'assistenza domiciliare, ma anche un centro diurno. In realtà, oggi, tutta la sanità si sta spostando verso queste strutture semiresidenziali perché ovviamente i posti letto per malati acuti vanno a ridursi e perché sono avvenuti consistenti cambiamenti nell'ambito dell'evoluzione scientifica di questa malattia".

"La vera risposta a questo tipo di patologia - ha aggiunto il presidente dell'associazione - è quella che può arrivare da un posto in cui si effettua riabilitazione perché oggi essa è fondamentale, soprattutto, nella fase iniziale, in quanto si riduce in maniera notevole l'uso di farmaci.

Questi ultimi, infatti, rallentano ulteriormente le capacità di miglioramento dei pazienti. Il farmaco è utile per il mantenimento - ha assertedo Di Paola - ma la patologia non migliora. D'altro canto, la riabilitazione attuata in questi centri diurni, rappresenta una risposta terapeutica oltre che assistenziale".

All'interno di questa struttura, opererà il comitato scientifico dell'associazione costituito dai primari di Neurologia, Psichiatria e Geriatria della provincia che sta seguendo passo dopo passo la nascita del centro diurno, inteso come un valido supporto alle famiglie che devono sostenere questo enorme carico sociale. Il centro ospiterà i malati di Alzheimer dal lunedì al venerdì, dalle 8,30 del mattino fino alle 18,00 del pomeriggio, garantendo quindi un consistente arco temporale all'interno del quale i pazienti verranno accuratamente seguiti da un'equipe di operatori e parteciperanno ad attività di riabilitazione.

Secondo le indicazioni fornite dai ricercatori ragusani Aggus Vella e La Rosa, il centro potrà accogliere 10-15 utenti ed offrirà una valida alternativa alla cura farmacologica partendo dal presupposto che un ambiente fisico, adeguatamente progettato nei colori, nel designer e nelle dimensioni, sia in grado di incidere positivamente sui pazienti ed assumere un valore terapeutico. Saranno 300 i metri quadrati di superficie necessari alla realizzazione del progetto che prevede un giardino terapeutico, articolato in un percorso circolare interno ed esterno, arredato in modo da sviluppare nel paziente la percezione del flusso temporale, dello scorrere del tempo e che sia ricco di elementi che risultino validi riferimenti spaziali; vi sarà altresì una

piazza di 100 metri quadrati, debitamente arredata di panchine, in cui si intende creare occasioni che favoriscano la socializzazione fra i pazienti. Per ogni stanza o ambiente adibito allo svolgimento di una particolare attività, è stato individuato un colore; tutta la gamma cromatica utilizzata, colori caldi, colori freddi e neutri, suscita sensazioni e sollecita stati d'animo, accompagnerà i pazienti nelle ore di permanenza nel centro e dovrebbe agevolare lo svolgimento delle attività proposte loro dagli operatori.

"Molteplici gli obiettivi che intendiamo raggiungere - ha affermato Giovanna La Rosa - e molteplici le attività che verranno svolte. In particolare vogliamo migliorare il quadro sintomatologico - cognitivo dei pazienti, rallentare la progressione della malattia, ridurre l'uso di psicofarmaci, mantenere la salute fisica degli assistiti, stimolare la cura di sé, favorire la socializzazione, l'integrazione e la permanenza al domicilio ed allenare la memoria tramite un memory training".

"Il centro diurno è un importante momento di sollievo per la famiglia - ha assertedo il presidente del comitato scientifico dell'associazione, dottor Francesco Iemolo - e di terapia perché permette al paziente di essere seguito attentamente e di avere un costante riscontro sanitario, nonché scientifico.

Il presidente Franco Antoci che ha promosso l'incontro e sottoscritto una carta d'intenti con gli altri Enti per l'istituzione dei centri diurni ritiene che "appare utile far prendere coscienza alla nostra comunità del problema e di adoperarsi a sostegno dei malati e delle famiglie per dare concretezza a questa proposta".

Il recupero di Palazzo Carfì

di Daniela Citino

Memorie cittadine ritornano a rivivere in un tesoro architettonico di Palazzo Carfì. Il suo prossimo e imminente restauro sarà la sintesi perfetta del possibile e felice connubio di passato e futuro. Palazzo Carfì, infatti, è stato destinato ad essere il custode privilegiato delle tradizioni dell'antica civiltà contadina e insieme spazio complessivo di fruizione culturale. Gli interni del prestigioso bene architettonico, acquisito negli anni novanta dalla Provincia, ospiteranno infatti la sede del Museo "Attilio Zarino"; mentre, il giardino interno dell'immobile sarà un anfiteatro destinato ad accogliere gli eventi culturali. Un passato ereditato per essere custodito e un futuro culturale da progettare sono, infatti, diventate le direttrici portanti dell'opera di restauro di Palazzo Carfì.

L'avvio dei lavori avverrà in tempi rapidi, considerato che il presidente della Provincia Franco Antoci, lo scorso mese di aprile, ha già effettuato la consegna ufficiale dei lavori all'Impresa Costruzioni Pozzobon di Acireale. La ditta edile per un importo complessivo di spesa di 2 milioni e 300 mila euro e per un tempo circoscritto a soli due anni, dovrà dunque ridare lustro a Palazzo Carfì.

"Il recupero dell'imponente bene architettonico - afferma il presidente Antoci - contribuirà al decoro urbano della città di Vittoria che si aggiungerà come ulteriore tappa di un significativo percorso culturale e museale da percorrere lungo la provincia iblea. Recuperando Palazzo Carfì otteniamo così un duplice scopo: restituiamo al patrimonio artistico un bene di notevole pregio e diamo una prestigiosa sede al



<Il presidente Franco Antoci firma il verbale di consegna dei lavori per la ristrutturazione di Palazzo Carfì. A sinistra il ricercatore Attilio Zarino.

Museo Zarino". Un progetto di recupero non a caso studiato intorno all'idea di fare nascere un percorso museale. L'idea è stata affidata ad uno staff di professionisti iblei: Giuseppe Cicero, Rosario Cilia, Giuseppe Di Grandi e Alberto Miceli. Gli architetti e gli esperti locali saranno comunque affiancati da colleghi di Fano e Ancona.

"Un nutrito gruppo - prosegue Antoci - per un lavoro di recupero impegnativo in quanto Palazzo Carfì si articola in una estesa superficie di tre piani".

"Erano stati fatti - dice Pino Iurato, funzionario provinciale dell'Ufficio Tecnico - alcuni iniziali interventi con il rifacimento delle coperture e il consolidamento delle sommità, adesso occorrerà operare sulla ristrutturazione totale dell'edificio e con il rinforzo delle fondazioni".

I lavori di recupero riguarderanno ogni singolo piano, sebbene la

concentrazione maggiore si avrà al primo piano per l'attivazione di tutti gli impianti (elettrici, idraulici e di condizionamento), mentre, il secondo piano, sarà lasciato allo stato rustico. Gli interventi edili dovranno intersecarsi con quelli architettonici e artistici.

"Al piano nobile - aggiunge Iurato - verranno impiantati i pavimenti in maiolica o comunque ciò che è rimasto di questa pregevoli mattonelle, considerato che in gran parte sono stati rubati".

Altri elementi di valore di Palazzo Carfì sono costituiti dai pregevoli affreschi liberty delle volte considerato che l'epoca di fondazione risale tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, periodo artistico che fu particolarmente fervido nella costruzione dell'identità urbana cittadina. Fa però eccezione il terzo piano di epoca più recente in quanto costruito in un secondo tempo".

< Uomini di pace >

di **Grazia Dormiente**

“**I**l nostro non è un premio, ma un riconoscimento, assegnato annualmente a coloro che si dedicano alla costruzione della pace, contribuendo a diffondere il valore dell’amore fraterno, della solidarietà e della giustizia sociale”. Così il Rettore della Confraternita “Maria Santissima Addolorata”, Vincenzo Morello, ha introdotto la cerimonia del conferimento de “La Palma della Pace 2007”, ideata e promossa a Pozzallo sin dal 1999 dalla stessa Confraternita, dalla Parrocchia Santa Maria di Portosalvo e dall’Associazione “Giorgio La Pira – Spes contra spem” per far memoria e rinnovare gli ideali di pace, cui ha dedicato l’intera sua vita il pozzaltese Giorgio La Pira, candidato agli onori dell’altare. Nella grande navata della Chiesa Maria Madre della Fiducia i fedeli, i numerosissimi cittadini, le autorità istituzionali, civili, militari e religiose, ed ancora i familiari di La Pira e i protagonisti dell’annunziato riconoscimento hanno accolto con la solenne compostezza dei grandi eventi, il Cardinale Salvatore De Giorgi e il vescovo di Noto, monsignor Giuseppe Malandrino, che hanno concelebrato la Liturgia Eucaristica della Domenica delle Palme. Dalle loro ispirate parole è fluita la feconda validità del seme della pace, diffuso da Pozzallo nel nome e nel segno di Giorgio La Pira, luminoso riferimento a coloro che nel nostro tempo sono impegnati quotidianamente nell’eccezionale opera umanitaria e di servizio offerta alle persone ed ai popoli, provati da guerre, fame, malattie, ingiustizie e sofferenze.

Con tale iniziativa Pozzallo ha avviato la sua navigazione lungo le rotte dell’accoglienza e della pace, attingendo all’eredità morale e



<Pozzallo - Il presidente Franco Antoci consegna la Palma della Pace 2007 alle delegate di Amnesty International Clelia Di Caro e Rita Pannuzzo

culturale di Giorgio La Pira nella costruzione di nuove dimensioni d’identità, esaltanti i valori umani, civili e religiosi, reclamati dalla dignità dei popoli e dalla loro storia. Come non ricordare l’appello, ancora vibrante di palpabile attualità, consegnato da padre Ernesto Balducci nell’ottobre del 1988 ai Pozzallesi: “A voi di Pozzallo, a voi anche della Sicilia, a voi che siete appunto in questa sponda ultima della Sicilia che guarda il Terzo Mondo io vorrei dire che vi è stata lasciata una grande eredità, perché, come sosteneva La Pira, nulla avviene a caso. Egli vedeva la vita come se fosse un ricamo tracciato da una segreta mano, la mano di Dio; se La Pira è nato qui, non è un caso, dico io lapirianamente. Tocca a voi assumere responsabilità senza nessun pregiudizio per le vostre vittime di diversificazioni politiche, di onore e perfino di fede o non fede, perché questa eredità si affida alla

coscienza dell’uomo che è preoccupato del futuro, soprattutto si affida alla coscienza degli uomini che per destino storico, per collocazione storica devono pensare al futuro senza alcun senso di inferiorità nei confronti del mondo del potere, ma con un grande senso di responsabilità nei confronti dell’impotenza, della miseria e della speranza che abitano il Sud. Io penso che a Pozzallo in questo compito storico-cristiano dinanzi a lui tocchi un ruolo importante”. In un tempo in cui i riferimenti autentici sono rari, la città natale non può esimersi dal far conoscere alle giovani generazioni la tensione profetica di una così eminente e straordinaria figura. L’attuale momento di crisi dei valori politici e sociali sollecita ad attingere al modello lapiriano, imparando a remare nel mare tumultuoso della storia senza smarrire le rotte del Vangelo, della cultura e dell’arte,

Riconoscimenti

poiché esse attraversano tutte le città, patrimonio generazionale dei popoli e delle nazioni.”

Alla soglia del terzo millennio la città, che ha dato i natali a Giorgio La Pira, è determinata a recuperare criticamente e a tesaurizzare funzionalmente il messaggio del suo più illustre figlio per presentarsi, rivitalizzando anche il suo patrimonio storico-culturale, a "porto mediterraneo di pace".

Durante la partecipata cerimonia d'assegnazione de "La Palma della Pace 2007" i presenti hanno vissuto momenti di visibile emozione, specialmente, quando Suor Patrich, madre provinciale della Congregazione delle Suore Missionarie della Carità di Napoli ha ringraziato, ricordando, con soavità di voce ed umiltà di gesto, le parole della Beata Madre Teresa di Calcutta: Il frutto del Silenzio è la Preghiera / Il frutto della Preghiera è la Fede / Il frutto della Fede è l'Amore / Il frutto dell'Amore è il Servizio / Il frutto del Servizio è la Pace.

Altrettanto coinvolgente il commosso grazie dei familiari di Nino Baglieri, che hanno ritirato la Palma della Pace assegnata alla memoria del loro congiunto, il modicano che, pur tra indicibili sofferenze, ha offerto vibrante testimonianza di amore e passione per il Dio della Vita. Il riconoscimento conferito a Guido Bertolaso, capo del dipartimento nazionale di Protezione civile, è stato ritirato dal Capitano di Vascello Nunzio Martello del Centro emergenze marittime; quello di Medici senza Frontiere - sezione Italia è stato consegnato al dottor Sebastiano Siringo e quello della sezione italiana d'Amnesty International alle rappresentanti dell'organizzazione Clelia Di Caro e Rita Pannuzzo.

Una scultura argentea della Santissima Addolorata di Pozzallo è stata donata al Cardinale De Giorgi che ha riaffermato l'alto profilo della significativa "azione di pace" promossa nella città natale di Giorgio La Pira. Di tale riconoscimento sono stati insigniti nel corso degli anni



<Il cardinale Salvatore De Giorgi consegna il riconoscimento conferito a Guido Bertolaso al Capitano di Vascello Nunzio Martello del Centro Emergenze Marittime>

"operatori di pace" come don Pierino Gelmini della Comunità Incontro, Ernesto Olivero del Sermig, i Vigili del Fuoco di New York, la Comunità di Sant'Egidio, e, alla memoria, Carlo Urbani di Medici senza Frontiere, Giorgio La Pira nella ricorrenza del suo centenario di nascita, e Sua Santità Giovanni Paolo II.

Tra gli obiettivi de "La Palma della pace" vi è anche la ricerca dei legami che per millenni hanno unito le palme e le civiltà che si sono affacciate sul Mediterraneo. Tale ricerca si traduce oggi in un messaggio di pace che può farci scoprire gli innumerevoli elementi che avvicinano le antiche tradizioni religiose, siano esse cristiane, islamiche o ebraiche.

Per i cristiani, la palma è un simbolo di pace che si collega con

l'entrata di Gesù a Gerusalemme. Gli ebrei dell'antichità lo chiamavano "l'albero della vita" a motivo del potere nutritivo dei suoi frutti e dell'ombra che dava. Gli Arabi dicevano che c'erano tanti giorni nell'anno quante sono le possibilità di utilizzo del dattero. Gli architetti greci usavano la palma come modello per le loro colonne ioniche. I Romani chiamavano l'albero Phoenix dactylifera, cioè "la Fenice che porta frutto", e la consideravano come una pianta che non moriva mai e anzi sembrava come rinascere nel deserto, dove tutte le altre morivano. Forse, mai come oggi, riveste una fondamentale importanza, per la pace tra tutti i popoli del Mediterraneo, ricercare e dare vigore agli elementi di unione e di dialogo tra le diverse culture e religioni.

<Bertolaso, fautore di solidarietà>

Pozzallo - "La Palma della Pace" quest'anno è stata assegnata al capo del Dipartimento Nazionale della Protezione Civile, Guido Bertolaso, con la seguente motivazione: "Per la grandiosa azione umanitaria dedicata al superamento delle situazioni di emergenza e svolta con una straordinaria tempestività organizzativa e decisionale. Il soccorso da lui generosamente profuso nel fronteggiare tutti i catastrofici cedimenti materiali ed umani lo designa unanimemente come eroico fautore di solidarietà ed esemplare interprete della capacità di assicurare l'ambiente dove viviamo, affinché il seme della speranza germogli nei cuori feriti e provati da dolorose esperienze".

< I 4 secoli di Vittoria >

Pubblichiamo il discorso tenuto dal sindaco Giuseppe Nicosia, in occasione della cerimonia protocollare organizzata al Teatro Comunale per celebrare il quarto centenario della fondazione di Vittoria.

Gentili Autorità, cari colleghi dei Comuni da cui provennero i primi coloni, concittadini,

Vi ringrazio per aver voluto raccogliere il nostro invito a partecipare alla celebrazione di un evento non consueto nella vita delle altre città siciliane. Sono infatti pochissime le città siciliane che celebrano la data della loro nascita. Vittoria è una di queste. Quando abbiamo concepito l'idea di festeggiare in maniera solenne il Quarto Centenario della fondazione, ci siamo posti il problema di come sfruttare al meglio la ricorrenza sia sul piano culturale che di quello di un vasto e capillare coinvolgimento della cittadinanza. Il nostro obiettivo è stato quello di fare una riflessione su noi stessi, per capire il senso del cammino percorso in quattro secoli dalla nostra comunità, per essere in grado di capire meglio il presente e potere così affrontare le sfide che ci stanno davanti. Abbiamo così elaborato un complesso programma di iniziative, dilatato nel tempo, proprio perché più profondo ed efficace fosse "l'assorbimento" della riflessione e più certa fosse la possibilità che ciascun Vittoriese partecipasse all'evento, se ne rendesse conto, ne fosse orgoglioso, lo interiorizzasse. Nell'elaborazione del programma siamo riusciti a coinvolgere l'associazionismo culturale, prestigiosi esponenti del mondo accademico, le

categorie economiche e sociali e soprattutto le scuole, che hanno realizzato un grandioso mosaico di lavori sulla storia e sulle tradizioni di questa città, che sarà presentato nel mese di maggio. Abbiamo così potuto dare il via ad una nutrita serie di conferenze sulla storia del territorio, sulle origini della città e sulla sua storia; abbiamo elaborato una compiuta e ricchissima proposta di pubblicazioni, di cui è stato già presentato il primo volume, relativo ai documenti fondamentali per la nascita di Vittoria, che abbiamo voluto chiamare appunto "Carte Costituzionali" per la fondazione della nostra città. Numerosi concerti si sono già svolti, mentre prevediamo ancora di organizzare altre mostre d'arte, convegni sul vigneto, sulla serricoltura, sull'immigrazione, per fare il punto della situazione della nostra economia. Intendiamo poi onorare, per quanto possibile, tutti coloro che hanno contribuito ad illustrare la nostra città con il loro lavoro, in qualsiasi settore, perché è giusto che la comunità riconosca il merito ai suoi figli migliori. Insomma, abbiamo messo in campo un lavoro che servisse a darci una maggiore e migliore coscienza di noi, che servisse a far crescere ulteriormente questa città.

Ma non abbiamo voluto che il complesso disegno di cui prima parlavo servisse solo a celebrarci. Vittoria ha grandi problemi, in un contesto difficile come quello siciliano. La serricoltura è in forte crisi, il reddito di migliaia di famiglie che dalla campagna traggono il loro sostentamento non è mai stato così in forse; l'immigrazione extra-comunitaria, cui si è aggiunta quella dell'Est europeo, rischia di portare gravi conseguenze nel tessuto sociale, con



<Il sindaco di Vittoria Giuseppe Nicosia>

il pericolo di un razzismo strisciante, con il rischio di uno sfruttamento del lavoro barbaro e inusitato nelle nostre zone. Se mettiamo insieme tutti questi problemi, ci si potrebbe smarrire nelle difficoltà e dubitare della possibilità che questa nostra economia riesca comunque a progredire. Ma forse proprio il Quarto Centenario, forse proprio la riflessione su ciò che è stata questa città nei suoi 400 anni di vita, ci può aiutare a non scoraggiarci. Questa città ha forse in sé innati nel suo Dna i geni per superare le crisi. Basti pensare a come è nata e a come è cresciuta. La più moderna ricerca storica ha accertato, infatti, che Vittoria nacque per un suggerimento avanzato da parte della amministrazione comitale alla feudataria Vittoria Colonna Enriquez Cabrera, residente in Spagna. I proprietari della Contea, infatti, dopo aver invano cercato di disfarsi di questo loro lontano feudo, dal 1550 in poi, lo suddivisero in migliaia di partite di terra e le

Anniversari

assegnarono ad enfiteusi a migliaia e migliaia di persone. In poco più di 50 anni operarono cioè una grandiosa riforma agraria ante litteram, che riempì le loro casse sempre vuote di denaro liquido e i loro magazzini di prezioso frumento da esportare (infatti in cambio di ogni salma di terra si pagavano quattro tumuli di frumento). In mezzo secolo, furono così assegnati circa 50.000 ettari di terra. Ciò impresso alla Contea di Modica un dinamismo sconosciuto ad altri feudi siciliani e creò una numerosa classe di piccoli e medi proprietari. Ai primi del Seicento, rimanevano ancora da assegnare le terre ad occidente, le nostre, solo parzialmente concesse a coloni comisani. Merito di Vittoria Colonna fu quello di accogliere il suggerimento che le proveniva dai suoi funzionari, in parte anche costretti dalla grave situazione familiare in cui versava. Ma rispetto ad altri feudatari, le sue concessioni furono assai liberali e attirarono su queste terre numerosi coloni, da ogni parte del Val di Noto e poi anche da Malta. La fondatrice diede la possibilità di impiantare una vigna e fu questa la ricchezza della nuova Terra. Si può quindi dire che Vittoria nacque per produrre vino e sul vino visse tre secoli, raddoppiando ogni 50 anni la sua popolazione, passata dalle poche centinaia del 1616 ai 30.000 del 1907 ai 60.000 di oggi.

Il vigneto fu quindi per tre secoli la ricchezza di Vittoria, ma fu anche la sua disperazione e quando la fillossera lo distrusse, migliaia di Vittoriesi furono gettati sul lastrico. Ma ai primi del Novecento la città rinacque, con la ricostituzione del vigneto, grazie ad un nuovo vitigno americano inattaccabile dalla fillossera. Le celebrazioni del 1907, per il Terzo Centenario, altro non furono che la celebrazione di una vera e propria rinascita, una rifondazione quasi. La dolorosa esperienza del vigneto portò però alcuni proprietari a rifiutarsi di reimpiantare solo viti e innovarono, avviando una nuova coltivazione, quella del pomodoro, nella fascia di campagne attorno a Scoglitti. E di nuovo, accanto al vigneto, Vittoria costruì una sua nuova fama: quella di città del pomodoro e poi dei primaticci, con una produzione fortemente innovativa in Sicilia. Ma ancora una volta, il destino delle campagne fu compromesso: stavolta si trattò del gelo, che nel febbraio 1956 distrusse gran parte delle produzioni, rovinando migliaia di piccoli proprietari e migliaia e migliaia di braccianti-compartecipanti. Fu allora che nelle menti di alcuni contadini spuntò l'idea di proteggere le produzioni mediante una copertura di teli di plastica, ad imitazione delle serre viste in Liguria. Il 1959 fu l'inizio di una grandiosa avventura, che ha dato alla Sicilia una nuova forma moderna di produzione: l'ortofrutta in serra.

Ho voluto brevemente ripercorrere la storia economica di questa Città, per dire a me stesso e a tutti noi che Vittoria è caduta fragorosamente due volte ma due volte splendidamente si è rialzata. Ecco perché di fronte alla attuale crisi della serricoltura, fonte di vita per migliaia e migliaia di famiglie vittoriesi, l'Amministrazione Comuna-



<Gli amministratori di Vittoria brindano al 4° centenario della fondazione della città>

le sta operando in tutti i modi a sostegno del comparto, con l'appello alle forze economiche, sociali e politiche tutte a non avere paura del cambiamento, dell'innovazione, se essa serve ed è utile. Il marchio di qualità, lo sforzo per una diversa e migliore organizzazione del mercato, una moderna attività di presentazione e commercializzazione dei nostri prodotti non sono attacchi al passato, ma tentativi di aiutare il comparto a riformarsi e proiettarsi nel futuro, nell'imminenza dell'apertura del mercato euro-mediterraneo. Accanto a questo, stiamo già assistendo da oltre un decennio ad un vigoroso ritorno del vigneto, con la produzione di vini di gran qualità, che sono oggi il nostro orgoglio. Una moderna serricoltura, un moderno vigneto: un binomio che può garantire un nuovo splendido futuro a Vittoria.

Il nostro Quarto Centenario non sarà così solo occasione di riflettere sulla nostra storia, ma deve servire a gettarci nelle braccia del futuro, perché sta a noi farlo senza timore. Non vuota celebrazione retorica ma proiezione, apertura verso il mondo che ci circonda.

Oggi, 24 aprile 2007, abbiamo scoperto due lapidi, in Municipio. Abbiamo ritenuto opportuno ripristinare il contenuto della lapide celebrativa del 1907, dedicata dagli amministratori dell'epoca alla fondatrice Vittoria Colonna. Accanto a questa, una nuova lapide celebrativa del Quarto Centenario, dedicata non alla fondatrice ma ai Vittoriesi, alla nostra comunità, frutto di tante culture, esperienze, abilità, tradizioni diverse, crogiuolo di genti di varie origine, ma fusasi in un unico popolo, con i suoi pregi e i suoi difetti, come del resto tutte le città siciliane e italiane. Oggi non abbiamo bisogno fortunatamente, di rifondare la nostra città, come nel 1907, ma volgendoci indietro, a guardare i nostri quattro secoli di vita, possiamo avere fiducia e certezza che la storia della nostra comunità proseguirà nel progresso e nella pace sociale, perché questa è la volontà, questa è la capacità dei Vittoriesi.

Gli albori di una città

di Giuseppe La Barbera

“Noi Filippo, per grazia di Dio, Re di Castiglia, Aragona, del Regno delle due Sicilie, Gerusalemme, Portogallo, Ungheria, Dalmazia, Croazia, Navarra, Granata, Toledo, Valenza, Galizia, Maiorca, Siviglia, Sardegna, Cordova, Corsica, Murcia, Jaén, Algarve, Algeciras, Gibilterra, delle isole Canarie, nonché delle Indie Orientali e Occidentali, delle Isole e terra ferma del mare Oceano, arciduca d’Austria, duca di Borgogna, Brabante, Milano, d’Atene e Neopatria, conte d’Asburgo, Fiandra, Tirolo, Barcellona, Rossiglione e Cerdagna, marchese di Oristano e Goziano: prendiamo atto e rendiamo noto a tenore delle presenti lettere a tutti che a nome dell’illustre consanguinea nostra donna Vittoria Colonna, duchessa di Medina di Rioseco, contessa di Modica, madre e tutrice dell’illustre nostro parente don Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, ammirante di Castiglia, duca di Medina di Rioseco, conte di Modica, ci è stato esposto che al predetto don Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera, suo figlio, come possessore del feudo disabitato di Boscopiano posto nel territorio del suo stato di Modica nel Val di Noto, entro i suoi confini delimitato, l’illustre duca di Feria, allora nostro viceré e capitano generale nel predetto regno della Sicilia ulteriore, concedette licenza e facoltà di abitare o fare abitare tale feudo col nome di Vittoria, avendo tenuti presenti alcuni motivi giustissimi”.

Con queste parole e con queste premesse si apre il privilegio regio che il re di Spagna ratificava a Madrid per la fondazione della nuova città di Vittoria, custodito ancora oggi nell’Archivio Generale



<Erma della fondatrice di Vittoria>

di Simancas, nel registro dei privilegi di Filippo III. La creazione della nuova comunità vittoriese s’inserisce non solo nel grandioso processo di popolamento della Sicilia intrapreso dalla nobiltà dell’isola tra il XVI e il XVII secolo con la costituzione di oltre un centinaio di nuovi borghi, ma rappresenta con le sue caratteristiche specifiche e locali la conclusione di un altrettanto grandioso processo di ‘frantumazione’ del grande feudo modicano, con massicce concessioni in enfiteusi cominciate dalla metà del XVI secolo.

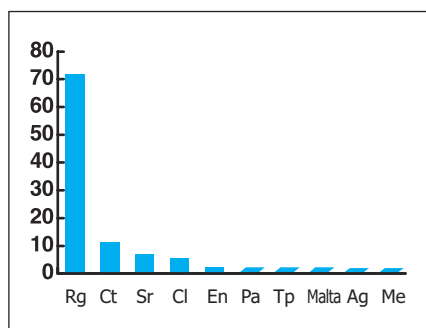
Su queste terre si è riusciti a creare una laboriosa comunità, attiva ed economicamente vivace. Vittoria deve la sua esistenza alla

fondatrice e ai suoi funzionari e più stretti collaboratori che seppero superare difficili traversie, ma soprattutto a centinaia e a migliaia di uomini e donne che prima con difficoltà e rinunce, poi sempre più numerosi giunsero nella nuova terra dove dissodarono e piantarono vigne, olivi e carrubi, ararono e seminarono, costruirono case e botteghe, si sposarono e scelsero di vivere per sempre in questi luoghi. Attraverso le ricerche e gli studi condotti in questi anni da Attilio Zarino, Giuseppe Raniolo, Paolo Monello ed altri studiosi e appassionati, integrati con il materiale documentario dell’Archivio Storico della Chiesa Madre di Vittoria, è possibile conoscere chi furono i primi abitanti della nuova terra di Vittoria, la loro provenienza, i loro nuclei familiari e anche la loro consistenza patrimoniale. L’afflusso dei coloni interessò tutto il Seicento consentendo alla nuova cittadina di svilupparsi demograficamente, economicamente e urbanisticamente, in modo costante, salvo qualche rara e breve eccezione. La popolazione registrò un notevole incremento nel corso del secolo, dovuto in gran parte al fenomeno dell’immigrazione che era sostenuto dalle allettanti e convenienti condizioni accordate dagli amministratori, permettendo così un continuo trasferimento di numerosi abitanti nel nuovo centro, provenienti da ogni parte della Sicilia.

I flussi migratori interessarono, oltre alla provincia di Ragusa, i territori delle attuali province di Catania, Siracusa, Caltanissetta, Enna, Trapani, Palermo, Messina e l’isola di Malta. Tra i comuni della provincia di Ragusa consistente fu l’apporto di Comiso, Ragusa, Mo-



dica e Chiaramonte Gulfi (vedi il grafico sotto).



Da Chiaramonte tra i primi gruppi si trasferirono a Vittoria le famiglie Arena, Cali, D'Angelo, Di Martino, Fedè. Da Comiso, da cui provenne il nucleo più consistente, le famiglie Brancato, Campo, Cannizzo, Custurieri, Di Stefano, Garofalo, Guastella, Mandarà, Salerno, Sallemi. Da Lentini i Cavallo. Da Licodia Barbanti, Di Stefano, Ventura. Da Modica i Battaglia, Castagna, Assenza, Iemmolo. Da Piazza Armerina gli Indovina che furono tra i primi notai della città. Da Palazzolo Acreide i Bertone. Da Ragusa i Battaglia, Biazzo, Buc-

cheri, Dierna, Guarino, Licitra, Mazza, Nifosì. Da Siracusa i Calvo. Da Gela gli Scifo e da Vizzini i Guccione e i Ventura.

Determinante è stato per lo sviluppo della città anche il rapporto positivo tra natalità e mortalità, mantenutosi nel corso degli anni abbastanza alto. Tale rapporto è stato costantemente superiore allo zero per tutto il secolo, con una punta massima di 6,87 nel 1630 e un minimo di 0,24 nel 1648. Anche l'immigrazione stagionale, dovuta alla domanda di lavoro legata alla crescente economia agricola del paese, ha ricoperto il suo ruolo, permettendo la costituzione di nuovi nuclei familiari.

Durante il Seicento, la popolazione passò dai 900 abitanti del 1616 ai circa 4.000 della fine del secolo. Nel 1651, i nuclei familiari erano 566, comprendenti 1962 individui, con una media di 3,47 persone per famiglia. La composizione familiare era assai variegata: alla tradizionale coppia con o senza figli, si affiancavano nuclei

con ascendenti e collaterali o addirittura conviventi estranei. Il tipo di famiglia più frequente era costituita da due persone, circa il 30 per cento, e da tre, poco più del 22 per cento; i singoli rappresentano appena il 7 per cento, mentre le famiglie più numerose, composte da 9 o 10 elementi, sono soltanto lo 0,70 per cento. Le coppie con figli rappresentano quasi il 50 per cento della popolazione, quelle senza figli il 25,44; cospicuo è il numero delle vedove e nubili capifamiglia che rappresenta circa il 17 per cento, di cui il 75 per cento di esse ha dei figli a carico; i vedovi e i celibi raggiungono appena il 6 per cento, di cui quasi la metà ha dei figli a carico. Le famiglie allargate costituiscono poco meno dell'8 per cento con una predominanza di quelle con a carico i nipoti, seguite da quelle che dichiarano la presenza di servi, garzoni e create. I nuclei più numerosi nel 1651 sono soltanto due, costituiti da dieci unità ciascuno, quello di Giuseppe

Anniversari



<Medina de Rioseco (Spagna). Chiesa di San Francesco dov'era sepolta Vittoria Colonna>

Corallo con otto figli e quello di Filippo Di Marco con sei figli e due conviventi. La più ricca del paese

era Vincenza Catania, vedova di Andrea, con un patrimonio stimato circa di 860 onze, mentre il più anziano era un certo Rocco Vassallo di novant'anni, sposato, e il più giovane capofamiglia era Antonino Rabbito di diciassette anni.

Le forme cognominali rilevabili dai riveli del 1651 sono 346 e i cognomi più diffusi sembrano essere Lo Iacono, Battaglia, Ciciruni, Meli, Occhipinti, Cannizzo, Molè, Tribastuni e Marangio, forme tuttora presenti a Vittoria con frequenze abbastanza alte, tranne per Tribastuni (oggi i cognomi più diffusi sembrano essere in ordine Nicosia, Occhipinti, Iacono, Di Stefano, Busacca, Cilia, Di Martino e Battaglia).

Le campagne circostanti l'abitato di Vittoria venivano intensamente coltivate per tutto il secolo con una produzione caratterizzata soprattutto da vino e da uve che conservavano sempre un posto di rilievo nell'economia cittadina, affiancata in forma minore anche dalla

coltivazione del frumento, orzo, canapa, lino, legumi, olivi, carrubi e mandorli. Le vigne si estendevano in quasi tutte le contrade del territorio e il 47 per cento della popolazione nel 1651 possedeva almeno un modesto vigneto. La proprietà fondiaria appare per tutto il secolo assai frazionata. Nel 1651, l'89 per cento della popolazione possedeva una superficie inferiore ad una salma di terra, con una maggiore concentrazione di capifamiglia (63) che possedevano fra i tre e i quattro tumoli. Pochi erano i proprietari di una superficie tra una e due salme, e ancor meno quelli con terre tra le due e le quattro salme, mentre un solo capofamiglia possiede in totale un'estensione di terra superiore alle sessanta salme.

Le abitazioni erano distribuite in diversi quartieri conosciuti con i nomi di san Giovanni Battista, di santa Maria delle Grazie, del Castello, della Piazza, di sant'Antonio e di san Vito. Nel 1651, il 75,44 per cento dei capifamiglia possedeva una casa, di cui il 4,42 dichiarava tre o più case, mentre l'11,31 per cento era nullatenente. Le case erano, in gran parte, costituite da una sola stanza, ma non mancavano quelle formate da due o più ambienti, con orti, casaleni, magazzini, dispense, pozzi d'acqua e spazi attinenti. Alcune abitazioni, chiamate "tenimenti" hanno spesso un portico e un atrio, altre, soprattutto le botteghe, hanno una loggia in pietra o in legno (pinnata) davanti l'ingresso.

<I paesi dei coloni>

Acate (RG)	Marsiglia
Aidone (EN)	Messina
Avola (SR)	Militello (CT)
Buccheri (SR)	Modica (RG)
Calabria	Monterosso (RG)
Caltagirone (CT)	Naso (ME)
Canicattini (SR)	Niscemi (CL)
Castronuovo (PA)	Noto (SR)
Catania	Palagonia (CT)
Chiaramonte (RG)	Palazzolo (SR)
Comiso (RG)	Palermo
Enna	Palma (AG)
Gagliano (EN)	Patti (ME)
Gallia	Piazza Arm. (EN)
Gela (CL)	Ragusa
Giarratana (RG)	Santa Croce (RG)
Ispica (RG)	Scicli (RG)
Lentini (SR)	Siracusa
Leonforte (EN)	Sortino (SR)
Licata (AG)	Trapani
Licodia (CT)	Troina (EN)
Malta	Venezia
Marsala (TP)	Vizzini (CT)

Elaborazione su fonti dell'Archivio Storico Chiesa Madre; Giuseppe Raniolo, 1990; Attilio Zarino, 1998

<Proprietari di case>

	1623	1651
Rivelanti	246	566
Popolazione	1004	1935
1 Casa	116	364
Percentuale	47,15	64,31
2 Case	23	38
Percentuale	9,35	6,71
3 o più case	17	25
Percentuale	6,91	4,42
Senza casa	74	75
Percentuale	30,08	13,25
Nullatenenti	16	64
Percentuale	6,51	11,31

Fonte: Riveli.

Le fonti di una fondazione

di **Silvia Ragusa**

In principio c'è la lettera della duchessa Vittoria Colonna, inviata il 25 novembre 1603 da Valladolid a Scipione Celestre, Conservatore del Patrimonio, in cui si prende in considerazione la possibilità - suggeritagli dallo stesso Celestre - di costruire casette in Boscopiano per seminare la terra e ottenerne tratte. Poi la copia del privilegio con cui Filippo III, il 31 dicembre 1607, ratifica il permesso accordato al vicerè Lorenzo Suarez, duca di Feria, a Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, conte di Modica, per popolare il feudo di Boscopiano, farvi un nuovo abitato, da chiamare Vittoria, costruire in esso il castello, la torre e altre difese, esercitarvi ogni genere di giurisdizione, imporre e riscuotere tutti i diritti delle gabelle e della dogana, nominarvi i funzionari necessari ed opportuni ed emanare, capitoli, statuti e ordinanze.

La storia di Vittoria la si ricorda sui documenti. Quelli esposti in una speciale mostra intitolata "Fonti per la storia di Vittoria conservate presso l'Archivio di Stato di Ragusa e la sezione di Modica" che, in occasione del quarto centenario della fondazione della città e in concomitanza con la nona "Settimana della cultura", l'Archivio di Stato di Ragusa e il Comune di Vittoria hanno promosso per il genetliaco.

Una storia che comincia dalle "casillas" della duchessa Colonna, ricostruendo, momento per momento, i passi significativi della nascita e della crescita di una città fino ad oggi. Risale al 6 marzo del 1607 il primo contratto, esposto in bacheca assieme agli altri importanti documenti, stipulato tra il governatore della contea di Modica,



<Alcuni documenti significativi della nascita e della crescita di Vittoria>

Paolo La Restia e i maestri razionari e contatori, il conservatore della Contea e i mastri per la costruzione della chiesa, di quattro magazzini e di due case per mulini nella nuova terra. Un contratto che segna la nascita delle costruzioni fondamentali per la creazione di una città nuova. E il 3 novembre dello stesso anno viene eletto il sacerdote don Antonio D'Allibrio di Scicli, come oratore e cappellano della chiesa di S. Giovanni di Vittoria. Si snodano via via nei vari pannelli espositivi le più importanti opere, come la costruzione dei primi conventi ma anche, molto più tardi, dell'ospedale civile. Numerose le mappe catastali, stralci di quotidiani e locandine murali, perlopiù politiche, che hanno fatto la storia della città. Non manca d'altronde una sezione dedicata agli uomini illustri, come Felice Maltese, medico e letterato, il figlio Neli, enologo e letterato, il pittore Giuseppe Mazzone e l'on.

Evangelista Rizza, vittoriese d'adozione. Ma anche i numerosi registri, gli atti di stato civile e i libri di leva redatti dal primo notaio Giuseppe Mandarà. Dalla documentazione emergono, inoltre, l'istituzione, l'8 giugno del 1796, della fiera del bestiame per la Festa di Nostra Signora di Loreto, l'attenzione da parte dell'amministrazione comunale, agli inizi dell'Ottocento, al problema della malaria e alla regolamentazione del salario dei braccianti agricoli, il processo Pancari, la costruzione del campo di concentramento per i prigionieri di guerra nel 1919 e i progetti delle nuove scuole elementari.

Fino ad arrivare ad uno degli elementi portanti dell'economia agraria della città: il progetto, la relazione tecnica e il preventivo di spesa per la costruzione del primo impianto antigelo, nel maggio del 1971, in contrada "Berdia-Vecchia".

di Giuseppe La Barbera

La statua ai raggi X >

E' un rapporto complesso, articolato, antico e di grande fede quello che lega la città di Vittoria al suo santo patrono, un legame che si rinnova ogni anno attorno alla statua lignea che lo raffigura. Un simulacro in legno, avvolto nella leggenda, che fino a poco prima del restauro portava con sé anche alcune interessanti verità storiche e che ha sempre suscitato profonda devozione e grande ammirazione.

"Vidi ancora la statua del Patrono S. Giovanni Battista nella sua nicchia - scriveva nel 1890 monsignor Federico La China riportando il pensiero dell'ipotetico panegirista forestiero venuto a Vittoria - tremai al solo mirarla! Non so il perché, ma quella vista mi produsse una tale venerazione, che bisognai abbassare gli occhi per forza maggiore. Oh che statua! Non conosco veramente quale importanza si abbia, dal lato artistico ed estetico, ma fatto sta, che guardandola vi riempie di stupore e di venerazione insieme".

Emozioni e sensazioni che sono state sicuramente provate dai numerosi fedeli e devoti che gremivano la Basilica di san Giovanni Battista, quando è stata presentata la statua del Santo, restaurata e ritornata agli antichi splendori, ma forse ancor maggiore è stata l'emozione di tutta l'equipe del reparto di radiologia dell'ospedale "Guzzardi" di Vittoria che sotto la guida del primario Umberto Copani ha sottoposto l'antica statua del patrono San Giovanni Battista ad attento esame radiografico, da cui sono emerse scoperte scientifiche veramente interessanti, per l'alone



di mistero che circondava la statua e i vari traumi che aveva subito nel corso dei secoli.

"Pensavamo di essere a contatto con un semplice pezzo di legno - sottolinea il dottor Copani - invece non siamo riusciti a nascondere l'emozione e la suggestione che abbiamo provato sin dalla prima radiografia di trovarci davanti ad una figura umana perché mostrava un'impressionante precisione di lineamenti".

"Un restauro - afferma don Vittorio Pirillo, arciprete di Vittoria - condotto con le moderne e più avanzate tecniche, sotto il costante controllo della sovrintendenza di Ragusa e dell'ufficio dei Beni Culturali della diocesi, che ha riportato agli antichi splendori una importantissima "reliquia" artistica, oggetto di un grande culto da parte dei vittoriesi, che ha accompagnato gli eventi tristi e

gioiosi della città e della chiesa. Ancora oggi sento sempre notizie da parte di tante persone che ricevono e continuano a ricevere grazie che attribuiscono a san Giovanni Battista".

La statua, risalente almeno al seicento e scolpita in un unico blocco di legno, presentava una pellicola pittorica derivante da alcune ridipinture, anche relativamente recenti e da vari danneggiamenti sofferti negli anni che ne avevano alterato l'aspetto originale. L'intervento di restauro, fortemente sostenuto dalla sezione vittoriese di Italia Nostra con il contributo finanziario della Banca Agricola Popolare di Ragusa, è stato affidato alla professoressa Laura Piccione.

"Un lavoro - spiega Luciano D'Amico, assessore comunale alla Tutela e promozione delle eredità materiali ed immateriali - che rientra tra le iniziative del quarto centenario della fondazione della città che, così si apre, sotto gli auspici del santo patrono che ha più volte nella storia soccorso la città e i suoi devoti, i quali hanno chiesto sempre una protezione particolare. Sono state riportate alla luce le originarie cromie dell'opera, che erano state occultate in seguito ai rimaneggiamenti subiti nel corso dei secoli, e mostrato un colore dell'incarnato molto più scuro di quello che noi vittoriesi eravamo abituati a vedere. La scultura ha svelato con coerenza, a mio avviso, tutti quegli elementi stilistici e iconografici che rinviano all'arte rinascimentale e tardo-rinascimentale".

L'esame radiografico ha rilevato alcuni danneggiamenti riparati nel tempo con perni in ferro e stucco

e ha portato delle importanti conferme storiche. "L'opera - sottolinea il primario del reparto di radiologia Umberto Copani - è composta da un unico pezzo di legno che, nel corso degli anni, ha subito numerosi traumatismi. A livello del vertice del "cranio" si rilevano due assi metallici di cui uno si affonda per circa 10 cm e serve a sostenere solamente la corona e parte, orientativamente, dal punto di ideale giunzione mediana dell'occipite e dei parietali, mentre l'altro, che parte proprio dal vertice del cranio ha una funzione di sostegno, essendo di dimensioni notevolmente superiori sia per larghezza (circa 1,5 cm) che per lunghezza, arrivando fino alla regione toracica medio-superiore. Alla base del collo si evidenzia una sottilissima e abbastanza regolare soluzione di continuità del legno che lascia sospettare un possibile traumatismo che ha creato, verosimilmente, il distacco della testa e del collo della statua ed è stato presumibilmente riparato con l'infissione dell'asse metallico più lungo, sopra descritto, che, dunque, assume una indubbia funzione di sostegno".

Un lavoro minuzioso e attento, quello che ha riguardato la statua più venerata dalla città, ed eseguito da Laura Piccione. "Si è proceduto - spiega la restauratrice - alla pulitura e rimozione meccanica e chimica delle ridipinture. Il mantello era, in realtà, di colore rosso acceso e il verde aveva sostituito un più realistico azzurro. L'incarnato ha una tonalità più scura e allo stesso tempo più naturale. Si è proceduto alla stuccatura e levigatura delle lacune e al consolidamento delle zone di frattura con materiali idonei e reversibili e la fase finale ha riguardato la reintegrazione pittorica in selezione cromatica mediante idonei pigmenti reversibili".

Ma la storia della statua è legata soprattutto al tragico sisma del 1693 quando la città registrò poche vittime e danni relativamente lievi rispetto agli altri centri abitati ed alcuni episodi rimanevano ancora avvolti nel mistero e nella leggenda.

"Fu ammirato - scriveva nel 1744 il sacerdote Giovanni Antonino Palumbo - quello che accadde alla statua del glorioso Santo, che attualmente si venera, e fu, che essendo detta statua di legno, e cadendo sotto le rovine delle fabbriche, si ritrovò illesa, e solamente la testa totalmente recisa dal busto, come troncata da tagliate mannaia; ed allora tutti concepirono con sentimento di gratitudine, che il santo come mallevadore offrì chiesa e capo all'Altissimo per liberare la sua amata Vittoria".

La circostanza che l'antica statua del santo avesse subito gravi danni aveva già trovato conferma in un atto del notaio Teodoro Spada del 1693 attraverso il quale un devoto disponeva una donazione alla chiesa affinché si restaurasse la stessa statua o se ne realizzasse una nuova, e che i risultati del restauro appena concluso comprovano e dimostrano. Si narra



anche che si cercavano degli artigiani disposti e capaci di eseguire il delicato intervento di recupero, ma i tentativi furono vani. Si presentò un vecchio che dichiarò di potere effettuare il lavoro a condizione di essere lasciato solo per tre giorni con la statua, cibandosi di pane ed acqua. Trascorso il tempo prestabilito, alcuni fedeli entrarono nella stanza dove si era rinchiuso l'uomo e con sorpresa, videro la statua perfettamente restaurata, come se non vi fosse stato alcun intervento, ma del restauratore non c'era più traccia. L'attento lavoro di restauro e le radiografie hanno confermato che la statua ha subito presumibilmente un taglio alla base del collo con il possibile distacco della testa ed è stato riparato a suo tempo con l'infissione di un asse metallico, rivelazioni che confermano l'autenticità della statua e della tradizione.

"Una statua - spiega don Giuseppe Antoci, responsabile dell'Ufficio Beni Culturali della diocesi di Ragusa - che si ispira iconograficamente con molta probabilità all'antica statua in pietra asfaltica del 1513 conservata nella cattedrale di Ragusa".

"Un'importante opera di sensibilizzazione verso il nostro patrimonio storico, artistico e culturale della nostra città - dichiara Laura Cannizzaro Giudice, presidente della sezione di Vittoria di Italia Nostra - che è stato possibile grazie all'impegno finanziario della Banca Agricola Popolare di Ragusa.

di Daniela Citino

< 25 anni d'Agrario >

<< La sezione staccata dell'Istituto Agrario di Vittoria ha festeggiato il quarto di secolo. La storia di una scuola fondamentale per lo sviluppo del territorio ipparino vocato all'agricoltura >>



<I 25 anni dell'Istituto Tecnico Agrario di Vittoria ricordati in occasione di una sobria cerimonia che ha visto riuniti Autorità ed ex studenti>

Una storia nata nel lontano 1982. E' quella dell'Istituto Tecnico Agrario di Vittoria che ha scelto di "festeggiare" quest'anno il suo speciale anniversario agli inizi del mese di marzo. Una festa celebrata insieme a tutti gli attori che si sono resi protagonisti della sua storia: istituzioni, enti pubblici e privati, ex alunni e ex docenti.

"Venticinque anni di storia scolastica sono un patrimonio importante - asserisce l'attuale preside in carica Giorgio Stracquadano - se vengono vissuti al servizio del territorio; un ruolo che l'Istituto Tecnico Agrario di Vittoria ha saputo svolgere contribuendo alla formazione dei periti agrari, figure professionali importanti, ieri come oggi, per lo sviluppo economico di

un territorio essenzialmente vocato all'agricoltura".

La cerimonia di consegna di targhe-ricordo ai "protagonisti" che hanno fatto la storia dell'istituto ha contribuito ad esaltare il sapore memoriale di un anniversario decisamente speciale.

"Sono stati premiati tutti coloro - ricorda il fiduciario dell'Ita di Vittoria, Salvatore Garofalo - che hanno partecipato alla crescita della scuola e che hanno creduto nella sua capacità di essere istituto d'eccellenza perché è riuscito e riesce ancora, attraverso la "professionalizzazione" agricola ad incidere su uno dei comparti fondanti dell'economia territoriale. Abbiamo voluto dare dei riconoscimenti simbolici a questi protagonisti che hanno fatto la storia di una scuola

che, tuttavia, se guarda al suo glorioso passato è perché cerca nuove scommesse per il suo prossimo futuro".

La cascata a pioggia di targhe-ricordo consegnate ai rappresentanti delle istituzioni, del corpo docente, degli studenti, delle aziende agricole e degli enti pubblici, ha avuto inizio dalla storica classe del 1982.

"Occhi lucidi e tanta commozione da parte di chi si è ritrovato catapultato nella memoria - ricorda il professore Franco Cavarra, "memoria" storica della scuola a cui va riconosciuto la "paternità" dell'Istituto Tecnico Agrario a Vittoria - in quella storica classe perché abbiamo festeggiato studenti di ieri che, però, oggi svolgono un ruolo professionale nel comparto

agricolo e che si sono ritrovati per un commovente amarcord e per testimoniare, con la loro crescita nel mondo lavorativo, la valenza di una scuola che non ci stancheremo di definire al servizio del suo territorio”.

La storia dell'Istituto Agrario risale infatti al 1982 quando, ad anno scolastico avviato, arrivò il via libera da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. Un'idea nata nella testa del professore Cavarra e che lo stesso condivise con Giovanni Sgarlata, il preside che guidò l'istituto dalla sua fondazione sino al 1997. "Comprendevamo - prosegue il docente - l'importanza d'istituire una scuola d'eccellenza della formazione agraria proprio nella città-capitale della fascia trasformata. Erano infatti gli anni del pomodoro pagato a peso d'oro. Ed era assurdo che le nostre aziende chiamassero tecnici provenienti da altre province o comuni. Un paradosso corretto con la nascita dell'Istituto". Ma questa "storia" durata un quarto di secolo ha avuto tanti altri "attori" perché una scuola che nasce ha soprattutto bisogno di una sede istituzionale. Dopo un lungo peregrinare, dalla prima classe ricavata in un'aula del Liceo Scientifico, alla coabitazione con l'Istituto Tecnico Commerciale e alla permanenza in contrada Cicchitto, finalmente la scuola ha avuto la sua sede definitiva in via San Martino.

"Un ruolo strategico - aggiunge il docente Emanuele Martinez, attuale responsabile dell'azienda agraria - hanno avuto le istituzioni di ieri rappresentate dagli assessori, dai presidenti della provincia e funzionari scolastici di quel tempo come Emanuele Giudice, Luigi D'Amato, Paolo Rocuzzo, Giombattista Piccione".

Superati i venticinque anni, adesso gli occhi sono puntati al futuro. "Dobbiamo - precisa il vice preside Salvatore Garofano - diventare un polo tecnico d'eccellenza, del resto lo chiede lo stesso territorio pronto a scommettere su



<Il presidente Franco Antoci premia l'ex studente Giovanni Arena, uno dei primi ad ottenere la laurea in Agraria e con buoni risultati>

formazione e innovazione". Una condivisione d'intenti manifestata dal presidente della Provincia Franco Antoci e dall'assessore provinciale alla Pubblica Istruzione Giancarlo Cugnata, a cui si deve il patrocinio della giornata celebrativa.

"Fondamentali trasformazioni - dice Antoci - ormai divenuti essenziali, attendono il sistema agricolo da tempo pronto a misurarsi con importanti sfide: la globalizzazione dei mercati, l'internazionalizzazione delle produzioni. Fattori che incidono sulla necessità di creare un'agricoltura di qualità. La prossima scommessa dell'Istituto agrario sta nel riuscire a giocarsi una

carta importante partecipando attivamente ai processi di innovazione". Scommettere sulla formazione dei giovani per creare nuove opportunità di lavoro è un chiodo fisso dell'assessore alla Pubblica Istruzione Giancarlo Cugnata.

"Nella formazione c'è in gioco - asserisce Cugnata - lo sviluppo di un territorio e sono processi che vanno esaltati. Bisogna aiutare una scuola che vuole crescere e che vuole fare crescere il suo territorio. E la Provincia è attenta alle istanze del territorio. L'ha fatto 25 anni fa pensando di istituire una sezione dell'Agrario a Vittoria, lo farà ancora oggi fornendo strumenti formativi nuovi ed innovativi".

<Il decreto c'era, ma non gli studenti>

La storia dell'istituto agrario di Vittoria nasce così: un decreto firmato a fine settembre e la corsa a formalizzare le iscrizioni per la prima classe. "Fu così che cominciammo ad andare a caccia di studenti per completare almeno la prima classe - racconta il docente Franco Cavarra - partivo con la mia macchina e, approfittando delle mie conoscenze professionali, andavo azienda per azienda comunicando al responsabile o al proprietario che la scuola ormai era diventata una realtà. Finivo quindi per dare due consigli: uno da tecnico per la consulenza, l'altro come orientamento scolastico per i loro figli. Erano altri tempi: ancora non andavano di moda né progetti, né professori. Era tutto affidato all'impegno e alla passione".

Il professore Cavarra non fu solo in questa straordinaria avventura ma a "dargli una mano" accorsero anche l'avvocato Emanuele Giudice e il presidente del distretto scolastico Giombattista Piccione, "figure" di riferimento importanti nella storia dell'istituto.

Berlino abbraccia i prodotti tipici

di **Giovanni Molè**

Il grande sogno dei produttori e degli imprenditori della provincia di Ragusa è stato il collocamento dei propri prodotti nel mercato tedesco. Un mercato di grande portata e sempre più in espansione perché i tedeschi sono molto legati all'Italia (è il primo paese straniero che visitano per turismo in Europa) e molto attratti dalla nostra cucina. Per favorire l'esportazione dei prodotti tipici della provincia di Ragusa, a cominciare dai prodotti d'eccellenza certificati dai marchi di qualità è stato messo a punto un accordo con la grande distribuzione tedesca, grazie al progetto presentato dall'Archimedes Marketing.

Un progetto che ha permesso di collocare sui banchi di vendita dei grandi magazzini della Kaufhof di Berlino in Alexanderplatz i prodotti tipici iblei che si fregiano del marchio "cestobarocco". Un'operazione di marketing di grande valenza commerciale che ha avuto il suo ritorno anche per la collaborazione dei dirigenti della Galleria Kaufhof che sono stati sorpresi dalla bontà dei prodotti iblei

"Ho ricevuto i complimenti – afferma l'assessore allo Sviluppo Economico Salvatore Bocchieri – per la qualità dei nostri prodotti. Entrare nel mercato della grande distribuzione tedesca non era facile, invece, ci siamo riusciti ottenendo un grosso risultato: l'accordo di promozione dei nostri prodotti con la Galleria Kaufhof era inizialmente solo per un mese, invece, alla fine avrà valore per tutto l'anno".

La missione Berlino, insomma, ha pagato. Il ruolo imprenditoriale della Provincia di Ragusa è emerso in tutta la sua forza. C'è una provincia che intende conquistare



<Berlino. L'assessore allo sviluppo economico Salvatore Bocchieri illustra la filosofia del marchio Cestobarocco ai buyers tedeschi all'interno della galleria Kaufhof>

<< I prodotti tipici iblei col marchio "cestobarocco" sui banchi di vendita dei grandi magazzini della Kaufhof di Berlino >>

nuovi mercati con la forza dei suoi prodotti tipici. L'accordo con la grande distribuzione tedesca e i responsabili della Galleria Kaufhof è il risultato di un'attività amministrativa finalizzata al lancio del marchio "cestobarocco". Un marchio che promuove la bontà e la salubrità dei prodotti iblei ma che deve avere la forza di entrare nei mercati esteri. L'operazione di Berlino in tal senso si può dire

riuscita perché ha permesso ai produttori che hanno scelto il marchio "cestobarocco" di collocare i propri prodotti sui banchi della Galleria Kaufhof. E alla settimana riservata alla provincia di Ragusa e ai suoi prodotti non è mancato l'assessore allo Sviluppo Economico Salvatore Bocchieri che ha seguito il progetto ed ha presenziato al battesimo dei prodotti all'interno dei grandi magazzini berlinesi.

Ad accoglierlo è stato lo stesso direttore della catena della Kaufhof, Detlef Steffens, il quale si è dichiarato orgoglioso di aver scelto i prodotti della provincia di Ragusa ed ha accolto l'assessore Bocchieri con un saluto tutto italiano.

"Benvenuti a Berlino e all'interno della Galleria Kaufhof – ha detto Detlef Steffens – che è orgogliosa di ospitare i prodotti della provincia di Ragusa che hanno riscontrato il nostro interesse per qualità e sapore. Sono sicuro che avranno il dovuto riscontro anche nella nostra clientela".

Cestobarocco



La scelta dei responsabili della Galleria Kaufhof non è stata facile perché da un lato hanno voluto privilegiare la bontà dell'offerta dei prodotti tipici iblei e dall'altro assecondare i gusti dei propri clienti. Sui banchi alimentari della Galleria di Alexanderplatz hanno così trovato spazio e sono stati accolti con entusiasmo l'olio dop Monti Iblei, il vino Cerasuolo di Vittoria, i pomodori della fascia vocata con 5 specialità diverse, il formaggio Ragusano Dop e il cioccolato di Modica nonché le conserve, i dolci e i salumi. Prodotti scelti seguendo soltanto la logica della qualità come ci conferma il responsabile degli acquisti della Galleria Kaufhof, Volker Gumpmann: "Abbiamo trovato una grande qualità nell'olio che sono sicuro troverà il favore dei nostri clienti, così come il pomodoro che presenta sapori per il nostro mercato davvero unici. Non è stato difficile selezionare i prodotti perché siamo stati agevolati dalla qualità della produzione".

Il collocamento dei prodotti all'interno dei grandi magazzini della Kaufhof ha dimostrato che il progetto marketing ispirato al marchio "cestobarocco" ha avuto una sua validità, grazie anche al lavoro preparatorio portato avanti da Fabio Grasso e dalla sua agenzia. L'intento era di perfezionare una sinergia con la grande distribuzione tedesca in modo da mettere i produttori della provincia di Ragusa nelle condizioni di esportare i propri prodotti a Berlino e di entrare a pieno titolo nel mercato tedesco.

"C'è stato un lavoro capillare alla base di questo progetto – precisa Fabio Grasso, responsabile dell'Agenzia Archimedes Marketing – fatto di contatti con i vertici della Galleria Kaufhof e di esame dei vari prodotti. Il lavoro di selezione dei prodotti da inserire nei banchi di vendita della catena di distribuzione è scivolato via senza grossi intoppi perché la qualità della produzione era talmente alta che i responsabili commerciali della Kaufhof ne hanno preso atto ed aderito al progetto".

La presentazione dei prodotti ai buyer tedeschi e ai giornalisti tedeschi è stata molto seguita e i prodotti sono stati accolti con grande entusiasmo.

"I prodotti col marchio "cestobarocco" – afferma l'assessore Bocchieri – fanno parte di una consolidata tradizione e in forza delle loro caratteristiche organolettiche e di salubrità hanno un valore aggiunto rispetto agli altri prodotti. Con il collocamento dei prodotti all'interno dei grandi magazzini della Kaufhof siamo riusciti a favorire l'export della nostra produzione".

Sulla qualità dei prodotti tipici iblei e sulla certezza di ingresso nel mercato tedesco sono sicuri i giornalisti tedeschi. Gherardo Ugolini, corrispondente da Berlino del Corriere d'Italia fa previsioni ottimistiche: "L'agroalimentare siciliano ha tutti titoli per conquistare il mercato tedesco. Gli ortaggi hanno già un buon mercato ma non riescono a coprire per tutto l'anno il fabbisogno, mentre, c'è spazio per l'olio e il vino che sono prodotti d'eccellenza che non troveranno difficoltà ad essere collocati".

Frau Richter, giornalista del Berliner, è un'amante della cucina italiana. La genuinità dei prodotti iblei ha catturato il suo gusto: "Il formaggio e i salumi hanno sapori forti che ben si sposano con i miei gusti ma anche con la tradizione tedesca. L'Italia è stata sempre conosciuta ed apprezzata in Germania per la moda e gli spaghetti ma ora può vantare anche prodotti davvero deliziosi come il formaggio, il pomodoro, i salami. E poi sono una delizia i dolci. Ho già prenotato un viaggio in estate in provincia di Ragusa per visitare i luoghi e gustare i vostri prodotti".

Le parole dei due giornalisti testimoniano l'interesse del mercato tedesco per i prodotti tipici iblei che fanno parte di una consolidata tradizione e costituiscono un importante tassello della cultura siciliana, nonché il fiore all'occhiello della ricca enogastronomia ragusana. Proprio questa consapevolezza ha spinto negli ultimi anni ad una più accurata pianificazione della promozione della produzione iblea e del marchio "Cestobarocco" che ha voluto essere uno strumento utile per apportare considerevoli risultati commerciali per le aziende locali interessate.

"Un'accurata analisi di mercato – chiosa il presidente Franco Antoci – ha dimostrato che il mercato tedesco possiede delle caratteristiche interessanti per le aziende agroalimentari del territorio provinciale: l'alto reddito familiare, il tenore di vita e potere d'acquisto dei tedeschi e il loro grande interesse per le specialità straniere, insieme alla diffusione di tendenze di consumo ispirate all'Italia, dalla moda al design, dagli stili di vita alle abitudini alimentari, hanno reso estremamente appetibile un mercato di grande portata commerciale. L'accordo con la Grande Distribuzione Organizzata tedesca ha ottenuto il non trascurabile risultato di sostenere le aziende e di metterle nella condizione di competere sulla scena internazionale per raggiungere il target individuato. L'accordo con la Galleria Kaufhof per la vendita dei prodotti del marchio "cestobarocco" è la prova tangibile di un progetto qualificato di marketing territoriale".

Gli Amministratori del secondo dopoguerra

di Giancarlo Poidomani

La storia della provincia di Ragusa in età repubblicana è ancora tutta da fare. Pochissimi, e in quei pochi casi, spesso troppo settoriali e specifici, sono stati fino ad ora i contributi pubblicati sulla società, la politica, l'economia della provincia dal 1943 ad oggi, mentre molto di più disponiamo sull'età liberale e sul fascismo.

Questo scritto rappresenta, insieme alla tante tesi di laurea che sono state assegnate nei mesi passati a studenti dei corsi di laurea triennale e specialistico di Scienze del Governo e dell'Amministrazione di Modica, un seme che vogliamo lanciare affinché nuovi e giovani studiosi, negli anni a venire, possano cominciare ad approfondire lo studio di questi 60 anni di storia della provincia.

Il periodo che ho deciso di analizzare mi sembra particolarmente importante per due ordini di motivi: 1) innanzitutto perché si tratta di un periodo di transizione, in cui si passava da un regime di governo a uno nuovo, dalla dittatura alla libertà e alla democrazia, a una nuova forma costituzionale e quindi anche a nuovi modelli e sistemi nel governo e nella amministrazione degli enti locali; 2) in secondo luogo perché, insieme al resto della Sicilia e diversamente da quanto accadde nel resto d'Italia, questo periodo avrebbe visto una organizzazione temporanea dell'istituto provinciale tale da farlo configurare davvero come un "unicum" per più di un ventennio.

Il ritorno alla democrazia significò il ritorno alla libera e democratica dialettica tra i partiti politici e il ritorno ad una gestione corale, da un punto di vista territoriale, dell'istituto provinciale: basti pensare al

ruolo di partiti che avevano le loro roccaforti, oltre che a Ragusa, in comuni diversi dal capoluogo: il PCI a Vittoria e la DC a Modica, con esponenti di rilievo non solo provinciale ma regionale e nazionale come Fedele Romano e Emanuele Guerrieri.

L'ultimo documento ufficiale di una autorità provinciale dello Stato fascista è il telegramma del prefetto Moroni "con precedenza assoluta su tutte le precedenze" al Ministero degli Interni, datato 10 luglio 1943, con il quale si avverte che "stanotte innanzi paracadutisti stati lanciati territorio Acate Vittoria et altipiano ragusano presso Comiso alt stamane preceduto bombardamento navale nemico effettuato sbarco levante Pozzallo et Punta Braccetto Comune di Vittoria alt Popolazione calmissima".

Subito dopo lo sbarco delle truppe alleate, avvenuto il 10 luglio del 1943, la storia della provincia di

Ragusa, intesa come territorio amministrativo costituito da 12 comuni e come istituto amministrativo vero e proprio, entra in una delicata fase di transizione. Così come avverrà per le cariche amministrative comunali – di cui sappiamo molto di più (si pensi a tutti i nuovi sindaci nominati dagli alleati al posto dei deposti podestà fascisti), anche per quelle provinciali si assiste alla creazione di un governo provvisorio da parte degli angloamericani. I "Civil Affairs Officers (Cao) dell'Amgot (Allied military government of occupied territory) americani e inglesi cercano di ricomporre una vita comunitaria e amministrativa depurate da tutte le sovrastrutture del fascismo. Bisognava innanzitutto rimettere in moto la macchina amministrativa per gestire la quotidianità e ristabilire l'ordine negli apparati burocratici locali, destrutturati dagli arresti e dalla fuga di molti funzionari fascisti.



<Lo sbarco degli alleati del luglio del 1943 nelle acque di Scoglitti>

Tuttavia, gli alleati divergevano riguardo al modo in cui raggiungere tale scopo. Mentre gli americani avrebbero voluto destituire tutti i prefetti e i podestà dei capoluoghi di provincia e delle città siciliane per rimpiazzarli con propri ufficiali, gli inglesi, sotto la cui amministrazione ricadeva la provincia di Ragusa, volevano rimuovere gli amministratori maggiormente compromessi con il passato regime, mantenendo intatto il sistema burocratico e, soprattutto, utilizzando per la surroga elementi locali dai trascorsi non fascisti. Bisognava cioè scegliere tra direct e indirect rule. Nel primo caso i funzionari dell'amministrazione alleata avrebbero interamente sostituito gli italiani mentre nel secondo caso gli ufficiali dell'Amgot avrebbero svolto unicamente un ruolo di supervisori nei confronti dell'apparato statale e amministrativo esistente (depurato dagli elementi più compromessi con il regime fascista). A prevalere fu il modello dell'indirect rule, propugnato dagli inglesi, che lo avevano già sperimentato con successo nelle proprie colonie.

Vennero dunque mantenute le "impalcature" delle strutture statali e amministrative esistenti: le caserme dei carabinieri, la polizia e la guardia di finanza continuarono a svolgere i loro compiti istituzionali; lo stesso avvenne per i municipi, la prefettura, che continuò ad essere il centro operativo del governo militare nella provincia. Ma anche l'istituto provinciale, dopo qualche mese di governo prefettizio, ricominciò ad avere un presidente e una deputazione provvisoria.

L'ultimo prefetto fascista di Ragusa, Ludovico Moroni, in carica dal 6 febbraio 1943, venne arrestato il 15 luglio e internato in un campo di concentramento a Priolo (verrà collocato a riposo il 10 ottobre del 1944). Al suo posto gli alleati nominarono prefetto Giovanni Cartia che mantenne l'incarico fino al 5 marzo del 1944.

Dopo l'estate cominciarono le epurazioni nella pubblica ammini-



<Salvatore Molè di Vittoria>

strazione. Anche i podestà locali subirono i provvedimenti epurativi ma soltanto quelli delle città più importanti, perché più compromessi con il regime fascista, a differenza dei podestà dei centri minori che, in certi casi, continuarono a collaborare con l'amministrazione Alleata. I funzionari comunali, al livello di tecnici, professionisti e dei gradi più bassi dell'amministrazione locale, furono in larga parte mantenuti ed ebbero il permesso di continuare ad esercitare le loro funzioni.

Nel 1944 entrò in scena l'Alto Commissariato per le Sanzioni contro il Fascismo. Il 27 luglio 1944 il nuovo Governo guidato da Ivanoe Bonomi emanò il decreto legislativo luogotenenziale n. 159, dal titolo: "Sanzioni contro il fascismo". Sarebbero stati dispensati dal servizio tutti coloro che avevano partecipato attivamente alla vita politica del fascismo, conseguendo nomine od avanzamenti con il favore del partito (anche nei gradi minori); sarebbero altresì stati allontanati i dipendenti delle amministrazioni che durante il ventennio fascista avevano rivestito cariche importanti o che, dopo l'otto settembre 1943, erano rimasti fedeli al Governo della Repubblica Sociale Italiana. Anche in provincia di Ragusa si costituì una Commissione provinciale per la

defascistizzazione, presieduta dall'avvocato Salvatore Molè di Vittoria e da Giovanni Lupis che, soprattutto dopo il decreto luogotenenziale del 28 dicembre 1943, cominciò a riunirsi per prendere i primi provvedimenti contro gli impiegati pubblici squadristi, con le qualifiche "Marcia su Roma" e "Sciarpa littorio", che si erano macchiati di delitti o abusi nel ventennio. In un documento del 30 giugno 1944 il prefetto comunicava al Ministro degli Interni che nessun funzionario della prefettura e della questura si era macchiato di delitti e di soprusi durante il regime fascista. Ma furono in tutto 143 gli impiegati dei vari enti della provincia (amministrazione provinciale, comuni, opere pie, Genio civile, Camera di commercio, Istituto nazionale per la previdenza sociale, Banca agricola popolare, Poste e telegrafi) a essere segnalati per l'epurazione. Sessanta furono gli insegnanti sospesi perché appartenenti alle organizzazioni fasciste, squadristi o militi. L'Alto Commissariato fu eliminato nel febbraio del 1946 e le sue attribuzioni furono devolute alla Presidenza del Consiglio dei ministri; nello stesso anno, il ministro della Giustizia e leader del Partito comunista Palmiro Togliatti concesse l'amnistia generale che graziosi molti fascisti.

Ma, a parte l'epurazione, altri erano i problemi che interessavano direttamente la popolazione. La situazione abitativa e annonaria, oltre che igienico-sanitaria, in provincia era particolarmente critica. Il territorio era stato più volte bombardato a partire dal febbraio 1943, con un picco di attacchi tra aprile e maggio che avevano provocato anche morti e feriti. Molti erano gli edifici distrutti o gravemente danneggiati. Anche le strade erano in condizioni pessime, aggravate dalla mancata manutenzione negli anni di guerra e dal passaggio di mezzi corazzati e di mezzi pesanti dopo lo sbarco alleato. In un documento prefettizio della fine del '43 si calcolava per la ricostruzione complessiva della provincia una

somma di quasi 100 milioni di lire. Le ferite di una guerra ancora in corso erano visibili nell'impoverimento del patrimonio zootecnico, nella disarticolazione del sistema dei trasporti e delle comunicazioni, nella disoccupazione e nella fame che attanagliava la maggior parte della popolazione costretta a rivolgersi al mercato nero. Il governo militare alleato cessò la sua attività l'11 febbraio 1944, quando le competenze amministrative di una parte di territori occupati, tra cui la Sicilia, passarono al governo italiano. Nei primi mesi del '44 le condizioni dell'ordine pubblico in provincia cominciarono rapidamente a deteriorarsi, specialmente a causa della diminuzione della razione giornaliera del pane da 300 a 200 grammi. Nel luglio del '44 il malcontento popolare esplose in una manifestazione di protesta a Modica. Nell'autunno del '44 la situazione si aggravò in seguito alla decisione del governo Bonomi di richiamare alle armi i giovani siciliani. La reazione dei giovani richiamati alle armi fu immediata. Dal 24 novembre al 5 dicembre si svolsero in tutta la provincia manifestazioni pacifiche. Nei primi giorni di dicembre però cominciarono ad arrivare le cartoline precetto e quando i carabinieri cominciarono a rastrellare i renitenti casa per casa si ebbero i primi tumulti, scontri a fuoco, incendi dei municipi.

A Ragusa, in quello che passerà alla storia come il moto del "non si parte", il 15 dicembre, una folla di migliaia di persone prese d'assedio la prefettura, si impadronì di armi e di automezzi militari e sparò sui carabinieri e sui soldati intervenuti per sedare la sommossa. Nello stesso giorno anche a Modica una folla di manifestanti contro la chiamata alle armi si abbandonò ad atti vandalici contro gli uffici della leva, delle imposte e dei telefoni; distruggendo due camionette militari e invadendo la caserma dei carabinieri. A Comiso e a Giarratana venne addirittura proclamata la Repubblica e a Scicli furono feriti



<Maria Occhipinti, figura di rilievo del movimento del "Non si parte">

alcuni carabinieri. Nel frattempo, faticosamente, si ricostruivano i partiti e altri organismi politici di cui gli alleati avevano proibito la ricostituzione nei mesi precedenti. I primi nuclei comunisti, socialisti e democristiani cominciarono a rinascere già alla fine del '43 ma fu soprattutto tra la primavera e l'autunno del '44 che questo processo di ricostruzione ebbe il suo pieno svolgimento. Il 16 luglio si tenne il primo congresso provinciale del partito socialista nel quale venne eletto segretario provinciale l'avvocato Giuseppe Lupis. Poche settimane dopo anche il partito comunista tenne, a Modica, il suo primo congresso provinciale mentre già dall'aprile del '44 la democrazia cristiana risultava organizzata con 13 sezioni e più di 4.000 iscritti a livello provinciale. In seguito alla circolare del ministro degli Interni Aldisio del 27 aprile 1944, anche in provincia di Ragusa si costituì un Comitato provinciale di Concentrazione Antifascista poi diventato Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale in cui sedevano rappresentanti della DC (Filippo Veninata e Giovanni Bocchieri), del PCI (Pietro Urzi e Salvatore Molè), del PSI (Angelo Giampiccolo e Giovanni Lupis), del PLI (Giuseppe Nifosi e Salvatore Corallo) e del Partito d'Azione (Riccardo Sulsenti). La

circolare invitava i prefetti a ricostituire le giunte municipali e le deputazioni provinciali tenendo presente "la composizione attuale del governo" e modellando su di essa la partecipazione degli esponenti dei vari partiti agli organi collegiali degli enti locali, compresa l'amministrazione provinciale.

L'ultimo preside fascista del Rettorato della provincia di Ragusa, nata nel gennaio del 1927, era stato il modicano Giorgio Turlà. Come è noto, l'istituto provinciale, agli albori dell'unificazione italiana, era nato con la legge Rattazzi del 1959, in seguito estesa alla Lombardia e quindi alle altre regioni annesse con i plebisciti del 1860-61. Proclamato il Regno d'Italia, si pose subito l'esigenza di realizzare l'unificazione amministrativa. L'azione normativa avviata in tal senso portò all'emanazione della legge del 23 marzo 1865. La struttura amministrativa disegnata nel 1865 confermava l'ingerenza governativa nella gestione degli enti locali attraverso la figura del prefetto. Rappresentante dell'esecutivo e capo dell'amministrazione statale della Provincia, il Prefetto, come presidente della Deputazione Provinciale, partecipava all'amministrazione locale su cui esercitava un'azione di intervento e di controllo limitandone fortemente l'autonomia. La legge divise il Regno in Province, Circondari, Mandamenti e Comuni (art. 1). L'articolo 153 stabiliva che ad amministrare la Provincia fossero il Consiglio Provinciale e la Deputazione Provinciale. I consiglieri provinciali, il cui numero variava in rapporto agli abitanti della circoscrizione, venivano eletti da tutti gli aventi diritto al voto nei Mandamenti. Il Consiglio si riuniva di pieno diritto ogni anno il primo lunedì di settembre in sessione ordinaria, la cui durata era di quindici giorni (art. 166). Queste le competenze del Consiglio Provinciale: 1) creazione di stabilimenti pubblici provinciali; 2) contratti di acquisto e alle accettazioni di doni o lasciti; 3) affari relativi all'amministrazione del patrimonio della Provincia; 4) istruzione

secondaria o tecnica; 5) mantenimento dei mentecatti poveri della Provincia; 7) strade provinciali ed ai lavori intorno ai fiumi e ai torrenti; 8) sussidi in favore di comuni o consorzi per opere pubbliche, per la pubblica istruzione, per istituti di pubblica utilità; 9) formazione del bilancio; 10) stabilimento di pedaggi sui ponti e strade provinciali; 11) conservazione dei monumenti e degli archivi provinciali; 12) conservazione degli edifici di proprietà provinciale e degli archivi amministrativi della Provincia.

La Deputazione Provinciale era composta dal prefetto che la presiedeva e dai membri eletti a maggioranza assoluta in seno al Consiglio. Ogni anno veniva rinnovata per metà dei suoi componenti (art. 186). Queste le competenze: 1) rappresenta il Consiglio nell'intervallo delle sue riunioni; 2) provvede alle esecuzioni delle deliberazioni del Consiglio Provinciale, con facoltà di farsi rappresentare da uno o più dei suoi componenti; 3) prepara i bilanci delle entrate e delle spese; 4) stipula i contratti determinandone le condizioni in conformità delle deliberazioni del Consiglio.

La centralità della figura prefettizia divenne a tal punto pervasiva del sistema amministrativo italiano da farlo classificare appunto come un modello prefettizio. La legge del 1865 rimase in vigore per più di un ventennio. Alla fine degli anni '80, Francesco Crispi si fece interprete delle richieste di riforma del modello amministrativo – centrale, periferico e locale – avanzate nel corso degli anni precedenti da tutti i settori dello schieramento politico, dalla dottrina giuridica e dall'opinione pubblica. Lo statista siciliano che voleva innanzitutto rinsaldare e rinforzare gli apparati statali promulgò una legge di riforma che è passata alla storia come la "seconda unificazione amministrativa" del Paese: la legge del 30 dicembre 1888, n° 5865 sull'ordinamento comunale e provinciale (poi assorbita dal Testo Unico del 10 febbraio 1889, n. 5921). I due aspetti centrali della riforma erano l'istituzione della Giunta Provinciale Amministrativa ed il ridimensionamento delle funzioni del prefetto in seno all'Amministrazione Provinciale. La riforma varata dal governo Crispi rappresentò un passo avanti verso una maggiore democrazia prevedendo l'allargamento dell'elettorato amministrativo e la elettività sia dei sindaci dei capoluoghi di provincia e dei centri maggiori che dei presidenti delle Deputazioni Provinciali. La perdita di potere dell'esecutivo veniva recuperata attraverso la creazione della Giunta Provinciale Amministrativa, organismo misto presieduto dal Prefetto e composto da due consiglieri di prefettura designati al principio di ogni anno dal Ministero dell'Interno e da quattro rappresentanti del Consiglio Provinciale scelti al di fuori dei propri membri. La struttura della Provincia rimase inalterata fino al 1928. I Testi Unici del 1898, del 1908 e del 1915 non apportarono sostanziali cambiamenti se non marginali modifiche soprattutto nella normativa elettorale. L'accento di autonomia

dell'ente rappresentato dalla possibilità, per le deputazioni provinciali, di eleggere al proprio interno il presidente, era in parte vanificato dall'istituzione della Giunta Provinciale Amministrativa (GPA), presieduta dal prefetto, che sottraeva alla deputazione provinciale uno dei suoi compiti politici più rilevanti e delicati: quello della tutela sugli enti locali. Inoltre, per quanto la Giunta fosse composta da due consiglieri di prefettura e da sei membri elettivi, con una innegabile prevalenza numerica della componente elettiva su quella burocratica, è anche vero che l'autorevolezza del prefetto che la presiedeva e le cognizioni giuridiche dei consiglieri di estrazione tecnica erano tali da far pendere la bilancia dal lato opposto. La legge Crispi ebbe una durata maggiore della prima, sopravvivendo per oltre 30 anni. A rimettere mano alla questione amministrativa fu Mussolini con le leggi "fascistissime" del biennio 1926-27, che andarono a colpire soprattutto le cariche elettive. L'autoritarismo del regime, infatti, doveva sopprimere il principio della rappresentanza popolare dei Consigli comunali e provinciali per imporre figure di propria nomina ai vertici delle istituzioni periferiche. Dopo aver, nel 1926, abolito le elezioni comunali e attribuito al podestà di nomina statale le competenze del sindaco, della Giunta e del Consiglio Comunale, analoga riforma interessò la Provincia.

Nel 1928, con il regio decreto del 27 dicembre, si decise di riformare anche l'assetto amministrativo provinciale sulla falsariga del modello già introdotto al livello inferiore. Consiglio, deputazione e presidente provinciale furono aboliti e la direzione politica e burocratica, in sostituzione del presidente elettivo della Provincia e della Deputazione Provinciale, venne affidata a un preside – nominato dal governo – che si avvaleva della collaborazione di una struttura collegiale sostitutiva del consiglio, definita Rettorato, scelta dal governo, che prendeva il posto del Consiglio Provinciale.

Il sistema delle autonomie locali veniva così reso adeguato e conforme alla nuova visione centralistica e autoritaria sostenuta e propugnata dal fascismo. Ma il rendimento del nuovo assetto amministrativo locale fu modesto. I poteri del preside della provincia furono ulteriormente indeboliti dal parallelo potenziamento delle competenze dei prefetti, deciso da Mussolini con una circolare del 1927. Il prefetto diventava infatti la massima autorità dello Stato nella Provincia, fedele esecutore della volontà politica promanante dal centro del sistema istituzionale. Dunque, nel momento stesso in cui nasceva la provincia di Ragusa, l'istituzione provinciale veniva depotenziata di qualsiasi potere politico-amministrativo di un certo rilievo.

Una circolare del ministro dell'Interno dell'agosto del 1939 definì Comuni e Province dei veri e propri "enti ausiliari" dello Stato, cioè dei semplici e ancillari strumenti dello stesso. Dopo la caduta del regime fascista, fin dal 1944, con un decreto legge del 4 aprile furono emanate norme provvisorie per l'ammini-

strazione dei Comuni e delle Province. Il decreto legge del 1944 abrogava le disposizioni precedenti e per quanto riguarda la Provincia (art. 4), affidava la sua amministrazione ad un presidente e ad una Deputazione Provinciale nominata dal prefetto, confermando le competenze previste dal Testo Unico del 1915. Successivamente con la legge dell'8 marzo 1951, n. 122, fu ristabilito nelle Province il sistema elettivo e ricostituiti i tre organi (Consiglio, Giunta e Presidente della Giunta) che la Provincia aveva sempre avuto, escluso per il periodo fascista. Alla caduta del fascismo si ebbe dunque un graduale ritorno all'assetto amministrativo tipico dell'età liberale. Anche nel dibattito all'interno dell'Assemblea costituente le posizioni assunte dai diversi partiti sulla questione comunale e provinciale si limitarono a un mero ritocco di principi giuridico-amministrativi tradizionali o a una semplice istanza di ristabilimento del consolidato e rassicurante impianto ottocentesco dei poteri locali. Vennero dunque ripristinati un consiglio, una giunta e un presidente provinciale e nel 1951 si svolsero le prime elezioni provinciali. Per eleggere i primi consigli provinciali del secondo dopoguerra si utilizzò un complicato sistema misto, in parte di carattere uninominale (per i 2/3 dei consiglieri) e in parte di natura proporzionale. Ma ciò non avvenne in Sicilia, che nel frattempo si era dotata di uno Statuto autonomo (il cui articolo 15 aboliva l'istituto provinciale nell'isola sostituendolo con liberi consorzi tra comuni al cui capo verranno posti dei delegati regionali) e che non riceverà la legge sull'ente provinciale, se non negli anni '70. Nel momento di transizione, che va dallo sbarco degli alleati, nel luglio del 1943, alle prime elezioni per l'Assemblea regionale siciliana, tuttavia, anche in Sicilia e anche nella provincia di Ragusa furono nominati dei presidenti e dei consiglieri provvisori che governarono temporaneamente, gestendo il



<Giorgio Aprile>

delicato ritorno alla democrazia e alla libertà e, soprattutto, affrontando insieme alle altre autorità centrali e locali i problemi posti dall'immediato e difficile dopoguerra. Si trattò di un periodo di grande tensione morale, politica, sociale. L'istituto provinciale fu investito dalla dialettica politica, sempre più vivace man mano che si ricostituivano i partiti in provincia, che contrapponeva destra e sinistra, i grossi centri urbani come Ragusa, Modica, Vittoria (queste ultime che chiedevano un maggiore ruolo all'interno di un istituto che aveva visto durante il ventennio una prevalenza della città capoluogo). La Deputazione provinciale si trovò inoltre a gestire bilanci di parecchie decine di milioni di lire: il bilancio del '44 fu di 28 milioni, quello del 1945 di oltre 32 milioni, quello del 1946 di 64 milioni e l'ultimo bilancio preventivo votato dall'organismo provvisorio, quello del 1947, di ben 108 milioni di lire. Anche considerando la svalutazione della lira subito dopo lo sbarco degli alleati, accentuatasi nell'immediato dopoguerra, si trattava comunque di cifre di un certo rilievo.

Il primo documento riguardante la nuova organizzazione dell'istituto provinciale dopo lo sbarco degli alleati è firmato dal prefetto Cartia e porta la data del 4 dicembre del 1943. Si tratta di un documento

prezioso perché riporta il primo organigramma dell'organo amministrativo che rinasceva su volere degli angloamericani e, come vedremo, era chiaramente frutto della volontà degli inglesi di coinvolgere nell'amministrazione locale elementi locali non coinvolti con il passato regime fascista. In seguito alla proposta fatta dallo stesso prefetto Cartia all'Amgot-Cao di Ragusa il 23 novembre e in base agli accordi presi con l'ufficiale superiore dell'Amgot, addetto agli affari civili della provincia, il senior Civil Affairs Officer per la provincia di Ragusa, J. O. Thurnburn, approvava la seguente composizione della ricostituita deputazione provinciale: presidente veniva nominato Giovanni Lupis (Ragusa), membri effettivi l'ingegnere Arcangelo Mazza (Vittoria), il dottor Gaetano Comitini (Ragusa), agricoltore e possidente, l'avvocato Raffaele Giunta Cannata (Modica) agricoltore e possidente, il pastore evangelico Lucio Schirò (Scicli), l'avvocato Angelo Giampiccolo (Ragusa), Emanuele Lacarubba (Ragusa) operaio, Francesco Belgiorno (Modica) operaio, il professor Giorgio Aprile, preside dell'Istituto magistrale di Modica. Come si può notare si trattava di persone, sia moderati che socialisti, che rappresentavano il mondo delle professioni, del settore agricolo, dell'artigianato e dell'antifascismo locale ma, soprattutto, tutti i centri urbani più importanti della provincia, così come era stato chiaramente deciso da Cartia ("per la costituzione dell'Amministrazione provinciale ho tenuto presente per quanto possibile la rappresentanza dei principali comuni della provincia"). Il criterio della rappresentatività, sociale, politica, territoriale, era dunque molto a cuore agli alleati i quali avevano bisogno di tutte le energie presenti sul territorio per governare in una situazione particolarmente difficile. Di Lupis il prefetto aveva sottolineato il fatto che lo stesso fosse un noto "organizzatore, agricoltore, ex confinato politico e ferito da violenze fasciste, combattente e

ferito dell'altra guerra"; di Mazza si sottolineavano le competenze tecniche da ingegnere, particolarmente utili per i compiti dell'istituto provinciale in materia di viabilità; di Schirò il fatto che fosse "un organizzatore e giornalista, perseguitato dal fascismo"; di Giampiccolo le sue competenze legali ed ex confinato politico e vittima del fascismo.

Lo stesso giorno fu ratificata l'altra decisione del prefetto che riguardava la ricostituzione della Giunta Provinciale Amministrativa. Anche in questo caso Cartia aveva tenuto presenti "non solo le capacità dei singoli componenti in relazione al particolare compito tecnico-amministrativo dell'organo, che è il più importante della provincia per le sue attribuzioni, ma altresì la rappresentanza dei comuni della provincia in relazione alle diverse zone principali della provincia stessa". La Giunta risultava dunque così costituita: membri di diritto erano naturalmente il prefetto stesso, i consiglieri di prefettura dottor Mariano Noto e Giovanni Corica e il ragioniere Giuseppe Cappellani; membri effettivi l'avvocato Emanuele Sulsenti, di Modica, il notaio Luigi Spata, di Comiso, il professor Giorgio Sirugo, di Ragusa e l'avvocato Salvatore Molè, di Vittoria; membri supplenti l'ingegnere Vincenzo Melfi, di Chiaramonte Gulfi e il professor Bartolomeo Cataudella, di Scicli.

Naturalmente, dato che tra le principali competenze della Deputazione era la manutenzione ordinaria e straordinaria delle strade provinciali, tra le prime delibere figurano quelle relative alla viabilità provinciale, resa particolarmente precaria dalle recenti vicende belliche. Con delibera n. 24 del 1943 Lupis espone che "a seguito degli ultimi fatti di guerra, ma principalmente per lo sbarco delle truppe anglo-americane, verificatosi in questa provincia nello scorso luglio, si sono verificati in alcune strade provinciali molti gravi danni causati dallo intenso traffico degli automezzi pesanti". Era stato dunque dato incarico all'ufficio tecnico di accertare l'entità dei danni e di redigere i relativi preventivi di spese per ciascuna opera. Si chiedeva all'Amgot di anticipare le somme necessarie "per conto e a carico dello Stato italiano al quale compete l'onere della spesa mentre questa amministrazione curerebbe tutti gli atti relativi all'appalto, all'esecuzione e alla direzione dei lavori". Con delibera n. 24 del 22 gennaio 1944 la Deputazione approvò la prima tranche di lavori per un totale di 169.000 lire; nell'aprile successivo l'importo complessivo dei lavori da appaltare ammontava invece a ben 10 milioni e in agosto furono approvati altri preventivi di spesa per più di un milione di lire. Gli appalti non vennero approvati dal provveditorato delle Opere pubbliche per mancanza di fondi. La situazione della viabilità in provincia restava dunque drammatica.

La questione della viabilità potrebbe sembrare secondaria rispetto a problemi più gravi quali la mancanza di generi alimentari di prima necessità, le precarie condizioni igieniche e abitative, le sofferenze della popolazione ma, come ha scritto qualcuno, le

strade, forse più di ogni altra cosa, rappresentano l'esistenza di uno Stato. Fatta l'Italia unita, i successori di Cavour si erano sobbarcati il compito di "fare gli italiani" e a tale scopo non era stato indispensabile soltanto introdurre il servizio di leva e una scuola obbligatoria ma anche dare al Regno appena unificato un sistema di comunicazioni che fosse in grado di tenerlo unito. Costruire strade e ponti divenne una delle emergenze fondamentali dei primi governi post unitari. E se le strade (e le ferrovie) erano uno dei collanti che potevano tenere davvero assieme, al di là della retorica patriottica, il Paese unificato, l'immagine delle strade dello Stato italiano (e di quelle della provincia di Ragusa) dopo il 10 luglio e dopo l'8 settembre del 1943 rappresentano bene la lacerazione, lo smembramento, le ferite inferte a uno Stato sconfitto e umiliato, dopo essere stato trascinato in una guerra sbagliata. Ma anche i simboli erano importanti. Con delibera n. 268 degli inizi del 1944, la Deputazione provinciale decise di demolire le scure e i fasci littori "di legno, di ferro e di pietra da taglio negli edifici provinciali". Una delle delibere di maggiore rilevanza politica della Deputazione provinciale fu invece quella relativa all'ordinamento giuridico-sanitario voluto dagli alleati. Con gli ordini generali n. 9 del 23 ottobre 1943, n. 5 del 6 gennaio 1944 e n. 10 dell'8 febbraio 1944, emanati dall'Amgot subito dopo la liberazione dell'isola, gli angloamericani avevano istituito una Direzione Regionale della Sanità Pubblica con sede a Palermo e un ufficio provinciale di Sanità pubblica in ogni capoluogo di provincia. Con tale istituzione erano stati soppressi dalle prefetture quegli uffici che in passato avevano funzioni consultive in materia igienico-sanitaria e che erano alle dirette dipendenze dei prefetti e della Direzione generale della Sanità pubblica. Con la riforma sanitaria degli alleati, oltre alle funzioni consultive vennero affidate al nuovo ufficio di Sanità pubblica anche funzioni amministrative, contabili, di ingegneria sanitaria e di assistenza vera e propria. Vennero dunque assorbiti dal nuovo ufficio tutti i servizi inerenti all'assistenza praticata dalla Federazione provinciale dell'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia, ai bambini legittimi bisognosi o in stato di abbandono, dal Consorzio antitubercolare e dei dispensari dipendenti per la cura e l'assistenza ai malati di tubercolosi, dall'Ente provinciale antitracomatoso, dal Comitato antimalarico e dal Dispensario antirabbico. Nel maggio del 1945 il prefetto chiese alla Deputazione provinciale un parere su tale riforma sanitaria.

La Deputazione, riunitasi a luglio, ritenuto che gli effetti della riforma, dopo più di un anno di sperimentazione, non erano stati efficaci per la sanità e l'igiene pubblica della popolazione della provincia fece notare che, mentre da un lato non erano stati soppressi gli oneri che la provincia doveva corrispondere a tutti questi vari enti, dall'altro lato, con il nuovo ordinamento l'assistenza non veniva più praticata con "il criterio della popolarità" che invece sarebbe stata praticata "come

per il passato, con maggiore indirizzo pratico verso le popolazioni bisognose della provincia, dal Consiglio o dalla Deputazione provinciale e dai Comuni"; inoltre se "scopo della riforma costituzionale della burocrazia italiana doveva fare perno sul concetto basilare di un larghissimo decentramento di tutte le funzioni" sarebbe stato necessario un incremento delle funzioni politiche e amministrative da affidare ai comuni e alle province e una riduzione dell'ingerenza statale in generale e soprattutto nei settori economico, assistenziale, tecnico, sanitario, igienico di comuni e province.

Con l'istituzione dell'Ufficio provinciale di sanità pubblica invece si era verificato, a detta del presidente Lupis, un fortissimo accentramento di poteri dello Stato che, nel periodo di sperimentazione, non aveva dato risultati soddisfacenti "alle vere ed immediate esigenze delle popolazioni le quali hanno sovente fatto sentire le loro lamentele contro l'irregolare funzionamento di determinati importanti servizi affidati al nuovo ufficio". Lupis e gli altri deputati invitavano l'Alto Commissario per la Sicilia a riflettere sul fatto che "la moltiplicazione dei bisogni collettivi, il progresso delle manifestazioni di solidarietà e di collaborazione sociale, che non possono essere contenute nell'ambito del solo comune" non potevano essere assorbite dallo Stato ma dovevano far parte di quei compiti che per "motivi di carattere intercomunale e fondati sopra tradizioni e sentimenti analoghi a comuni limitrofi" potevano essere espletati con maggiore interessamento e con certezza di risultati da un ente locale quale l'istituzione provinciale. La Deputazione si dichiarò quindi favorevole a un ritorno degli uffici sanitari sotto il controllo della prefettura, con poteri di vigilanza e consultivi in materia di sanità e di igiene e al ritorno delle funzioni amministrative e di assistenza alle amministrazioni competenti; alla soppressione degli uffici regionali e provinciali della Sanità pubblica e al ripristino delle funzioni dei medici provinciali all'interno delle prefetture e degli enti in seno alle amministrazioni competenti.

Dopo la "svolta di Salerno" e la nascita di un nuovo esecutivo, espressione dei partiti che costituivano il Comitato di Liberazione Nazionale, con a capo Ivanoe Bonomi, anche la composizione della Giunta Provinciale Amministrativa fu rimodulata dalla Deputazione provinciale alla quale il prefetto aveva chiesto di esprimersi per la nomina dei quattro membri effettivi e dei due supplenti "scelte fra persone esperte in materia giuridica, amministrativa e tecnica". Il presidente e i deputati provinciali decisero allora di "fissare la scelta di detti componenti fra i rappresentanti dei partiti attualmente costituiti in tutta la provincia". La politica ritornava prepotentemente sulla scena provinciale. Vennero allora nominati, o riconfermati, come membri effettivi l'avvocato Salvatore Molé (Vittoria), l'avvocato Salvatore Migliorisi (Ragusa), l'avvocato Paolo Sortino (Ragusa) e l'avvocato Giuseppe Moncada (Modica); come membri supplenti l'ingegnere Vincenzo Melfi

(Chiamonte Gulfi) e l'avvocato Stefano Rizzone Moncada Frasca (Modica).

Nel luglio del 1945 i deputati provinciali Arcangelo Mazza, Giorgio Aprile, Gaetano Comitini e Francesco Belgiorno si dimisero. In questo caso il prefetto Simone Naitana procedette alla surroga dopo aver sentito il parere del Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale. Dopo la Liberazione infatti era nato un nuovo governo, con a capo il comandante del CLN Ferruccio Parri. Vennero così nominati l'ingegnere Emanuele Amarù, democristiano, di Vittoria, il dottor Orazio Rizza, di Modica, appartenente al Partito liberale, l'avvocato Antonino Galfo Trombadore, di Modica, della Democrazia del lavoro (il partito dell'ex presidente del consiglio Ivanoe Bonomi) e Giovanni Licitra, di Ragusa, in rappresentanza del Partito comunista. Da questa ricomposizione rimase però escluso il Partito d'Azione che, con una lettera del suo segretario provinciale, il notaio Sulsenti, al prefetto e al Comitato di Liberazione Provinciale, protestò.

Il segretario del CLN provinciale Filippo Veninata prese atto della decisione del Partito d'Azione e ne informò prontamente la Deputazione provinciale. Qualche giorno dopo il Comitato si riunì sotto la presidenza di Angelo Giampiccolo. Erano presenti l'avvocato Vittorio Ottaviano per il Partito d'Azione, il professor Giorgio Sirugo e l'ingegnere Guglielmo Nicastro per il Partito comunista, l'avvocato Mario Schinina per la Democrazia del lavoro, l'ingegnere Filippo Veninata e il professor Giovanni Bocchieri per la Democrazia cristiana, Salvatore Corallo e il professor Giuseppe Gilotta per il Partito liberale, gli avvocati Giovanni Cartia (non più prefetto dall'aprile del 1944) e Giampiccolo per il Partito socialista.

Dopo aver inviato un saluto al presidente del consiglio Parri in visita a Palermo, i democristiani si dichiararono sciolti dall'impegno preso nella precedente riunione del 29 maggio relativo alla composizione della Deputazione provinciale chiedendo al CLN di riesaminare la situazione "in modo che in seno alla Deputazione stessa siano equamente rappresentati tutti i partiti senza nessuna prevalenza di forze da parte di nessun Partito". I socialisti giustificarono l'azione di Lupis chiarendo che si era trattato di un malinteso e che Lupis non aveva potuto dar corso all'accordo del 29 maggio perché costretto a partire per Roma. Per evitare che il prefetto potesse sostituire d'ufficio i membri della Deputazione, il sottosegretario agli Interni era intervenuto con un telegramma di sospensiva in attesa del ritorno di Lupis in provincia. I comunisti dichiararono di "annettere grande importanza alla funzione del Comitato di Liberazione, ritenendolo nell'attuale momento il solo organo rispondente alla necessità di non dissolvere la vita pubblica nel caos; ritenendolo il solo istituto capace di non compromettere le prospettive delle garanzie democratiche di libertà e di giustizia fuori o contro di esso vi è soltanto neofascismo, reazione e

irresponsabilità”, facevano quindi voti affinché tutti i partiti raggiungessero un nuovo clima di comprensione e la “fraterna collaborazione necessaria per iniziare la risoluzione di grandissimi problemi relativi alla politica economica-sociale di questa provincia purtroppo trascurati finora”, dichiarando infine di “confermare la loro politica di comune azione col Partito Socialista, della mano tesa soprattutto verso la Democrazia Cristiana con la quale come Partito di massa auspicano un patto basato sulla unità di tutto il popolo lavoratore”. Il Partito comunista assolveva e giustificava pienamente il ritardo da parte del presidente Lupis nella attuazione dell’accordo del 29 maggio. A quel punto la DC avrebbe voluto continuare la discussione in una prossima seduta ma a quel punto il Comitato si spaccò: da una parte il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia del lavoro non aderirono alla richiesta, dall’altra il Partito d’Azione e il Partito liberale si schierarono con la DC.

Nel novembre del 1945 il presidente sollecitava i deputati provinciali a segnalare i propri rappresentanti per rinnovare i componenti effettivi e supplenti della GPA. Il deputato Licitra, in rappresentanza del PCI e il presidente Lupis, per il PSI comunicarono che potevano essere riconfermati per i rispettivi partiti sia l’avvocato Moncada che l’avvocato Sortino; gli altri deputati, non essendo in condizione di fornire il nominativo dei loro rappresentanti chiesero di rinviare la nomina al 21 novembre. Ma anche allora la decisione dovette essere rinviata perché né la Democrazia del Lavoro né la DC avevano scelto i propri rappresentanti. Finalmente, nel gennaio del ’46 la DC designò l’avvocato Giambattista Bruno, di Ispica e l’avvocato Cesare Ammendola, di Ragusa. Bruno prese il posto di Foti (che era stato nel frattempo nominato al posto dell’avvocato Migliorisi) come membro effettivo; Am-



<Giuseppe Lupis>

mendola fu nominato membro supplente al posto dell’avvocato Rizzone Moncada Frasca.

Un anno dopo, il 24 settembre del 1946, il ministro degli Interni scrisse al prefetto di Ragusa per sollecitarlo a provvedere, d’intesa con i partiti locali, alla ricostituzione della Deputazione provinciale che non corrispondeva più alla situazione politica determinatasi in seguito alle elezioni amministrative e per l’Assemblea costituente che avevano naturalmente alterato i rapporti di forza tra i partiti rispetto a un anno prima. Le elezioni politiche in provincia avevano infatti dato il 36% dei voti alla DC, il 21,6% al Partito socialista, l’11,3% al PCI, il 3,3% al PRI, l’1,3% al Partito d’Azione mentre la Deputazione provinciale risultava costituita da 4 socialisti (il presidente e 3 deputati), da un democristiano, da un membro del Partito del lavoro (che il 2 giugno insieme ad altri partiti si era presentato nella Unione democratica nazionale ottenendo in provincia il 4,8%), da un comunista e da un repubblicano. Risultava chiara la sovrarappresentazione dei socialisti in seno alla Deputazione. Qualche mese dopo la necessità di una ricomposizione fu accentuata dalla scissione in seno al Partito socialista italiano di unità proletaria e dalla nascita del nuovo Partito socialista dei lavoratori

(mentre il Partito socialista muterà il suo nome da PSIUP in Partito Socialista Italiano) al quale tra l’altro aderirà Lupis.

Il 24 febbraio del 1947, Giovanni Lupis, adempiendo all’articolo 6 del decreto n. 478 del 23 dicembre 1946 emanato dal Capo provvisorio dello Stato De Nicola prestò giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana e al suo Capo, di osservare lealmente le leggi dello Stato e di adempiere le sue funzioni al solo scopo del pubblico bene. Il 14 marzo la Federazione provinciale del Partito socialista dei lavoratori italiani (il futuro PSDI), chiese una revisione della composizione dell’Amministrazione provinciale, ritenuto che i 4 rappresentanti del disciolto PSIUP erano passati con il PSI, a maggior ragione visto che dell’amministrazione provinciale facevano parte anche “rappresentanti di partiti che sono scomparsi dalla scena politica provinciale nelle elezioni politiche ed in quelle amministrative e cioè il Partito d’Azione e la Democrazia del Lavoro” mentre il PSLI era “forte di numerose adesioni in tutti i comuni della provincia”. Si chiedeva dunque al prefetto di “rendersi interprete della mutata situazione politica provinciale e di rivedere la composizione della Deputazione provinciale, assegnando in questa al PSLI due membri dei quali uno effettivo ed uno supplente”. A firmare la richiesta erano Paolo Sortino, Nicola Finocchiaro, Giovanni Foti, Corrado Salvini e Carmelo Nepote. Ma si trattava di una petizione puramente formale e di principio. Il 27 marzo del 1947, infatti, poco prima delle elezioni regionali la Deputazione provinciale di Ragusa, in ottemperanza all’articolo 15 dello Statuto della Regione Sicilia veniva sciolta e il dottor Innocenzo Marchese, vice-prefetto veniva nominato commissario straordinario per la temporanea amministrazione dell’ente.

Finiva l’età eroica della politica e cominciava quello della gestione burocratica che sarebbe durata per alcuni decenni.

< Cronisti invisibili >

di **Silvia Ragusa**

Ci sono delle storie allegre e ci sono delle storie che fanno male, che a volte si evitano, ma che tutti dovrebbero conoscere. Sono storie di sentimenti democratici, di ideali di giustizia, un po' fuori dal normale. Storie di giornalisti che racchiudono in sé quell'ansia del capire, che è propria di chi ama il mestiere. Come quella di Mario Francese che scivola intensa nelle parole della nipote Silvia, in un ricordo affettuoso del nonno messo in scena insieme al giovane attore Federico Tolardo. Ma anche quella del giornalista ragusano Giovanni Spampinato. E' il fratello Alberto a raccontare di lui, dei suoi studi in Lettere, della sua inarrestabile scrittura, di quella generazione di intellettuali di sinistra cui apparteneva, sempre in cerca della notizia anche in una realtà periferica e fortemente intrisa di perbenismo come Ragusa. Poi altre vite, altre storie, racchiuse nei pannelli di una mostra che a loro vuole dare omaggio. Storie diverse e lontane che ad un certo punto della vita, chissà perchè, si ritrovano unite. Un colpo in canna e via. D'altronde davano fastidio, con quel loro fare curioso, con quella ricerca di un qualcosa che bisognava assolutamente mantenere nascosto. Quando la cronaca incontra la storia. Sono le storie di Beppe Alfano, Iliaria Alpi, Giovanni Amendola, Enzo Baldoni, Carlo Casalegno, Cosimo Cristina, Maria Grazia Cutuli, Mauro De Mauro, Giuseppe Fava, Mario Francese, Piero Gobetti, Peppino Impastato, Guido Puletti, Mauro Rostagno, Antonio Russo, Giancarlo Siani, Giovanni Spampinato, Walter Tobagi. Una carrellata di volti troppo spesso dimenticati. Assassinati per "una verità che



<Inaugurazione mostra "Il giornalismo che non muore mai". Da sinistra il questore Di Fazio, Alberto Spampinato, Giulio Francese e Franco Nicastro>

allora come oggi è scomoda perché accende riflettori negli angoli bui in cui si compongono interessi, scambi, collusioni, coperture, comunque rapporti obliqui tra la criminalità, gli affari e il potere" -, denuncia il presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia Franco Nicastro. E non solo. Perché "questa mostra - continua Nicastro - racconta una pagina oscura della storia di un paese e ripercorre le tappe di un'emergenza democratica che qui in Sicilia ha conosciuto la fase più acuta e più drammatica. Non a caso nove dei diciotto giornalisti di cui è stato ricostruito l'itinerario umano e professionale sono siciliani".

Tutto questo è "il giornalismo che non muore". Un viaggio nel giornalismo d'inchiesta attraverso la storia dei cronisti uccisi che rivivono nell'esposizione inaugurata presso

l'Archivio di Stato, alla presenza delle autorità locali, del presidente della commissione parlamentare nazionale antimafia Francesco Forgione, del presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia Franco Nicastro, del segretario provinciale di Ragusa dell'associazione siciliana della stampa Gianni Molè e del giornalista dell'Ansa Alberto Spampinato. Al fratello Giovanni ucciso a Ragusa nel 1972, l'Ordine dei Giornalisti ha dedicato nel trentacinquesimo anniversario della morte, un omaggio.

"Dopo tanti anni non cerco una giustizia fuori tempo massimo né riparazioni che non possono esserci - dice Alberto Spampinato - ma sento l'impegno a sollecitare un ricordo collettivo. Ragusa dovrebbe avvertirlo come un lutto della città, più di quanto non sia finora acca-

duto. Perché dopo aver perso la vita è importante non perdere la memoria”.

Una memoria che si conserverà grazie alla decisione della giuria del premio giornalistico Saint Vincent che ha deciso di assegnare un premio in memoria del cronista ragusano e grazie alla proposta di legge, presentata da Forgione, di istituire un giorno della memoria per i giornalisti uccisi dalla mafia e dal terrorismo. Perché “se la mafia si fonda sull’omertà, la lotta alla mafia deve fondarsi sulla parola”.

E sulla denuncia. “Assassinato perché cercava la verità”, fu il titolo della prima pagina del giornale L’Ora, la sera del 28 ottobre.

“Nella sua città era accaduto un torbido delitto maturato negli ambienti dell’estrema destra ragusana - scriveva Vittorio Nisticò, direttore epico del giornale palermitano, quel giorno - e Spampinato invece di registrarlo pigramente sulla scorta delle solite veline di polizia si era impegnato ad andare fino in fondo nella ricerca della verità. E’ il prezzo del coraggio e della verità ch’è terribilmente alto in Sicilia, per un giornale e per dei



<La sorella di Mario Francese davanti al pannello che ricorda la vita del giornalista>

giornalisti che intendono compiere il loro dovere rifiutando la regola del lasciar correre e del vischioso compromesso”.

Ucciso da Roberto Campria, figlio del presidente del Tribunale di Ragusa, nella notte del 27 ottobre 1972, a ventisei anni, Giovanni Spampinato, corrispondente de L’Ora e dell’Unità, stava cercando di scavare nella montagna che aveva

sotterato un altro delitto consumato nella sua stessa città: la morte di Angelo Tumino, avvenuta il 26 febbraio di quello stesso 1972. Le indagini avevano rivelato inquietanti retroscena negli ambienti più in vista del ragusano, chiamando anche in causa il figlio del presidente del Tribunale e amico di Angelo. Controllato, anche telefonicamente, dalle autorità, con l’autorizzazione della Procura, nelle sue cronache sull’omicidio Tumino continuava a citare più volte la responsabilità di Roberto Campria. Ma questi prima lo querelò, poi gli promise rivelazioni e infine lo uccise. Fu lui stesso a confessarlo, costituendosi, ancora sporco di sangue. E “se non sono questi i compiti dei giornalisti, allora si possono chiudere i giornali” commentava l’allora Procuratore Generale Tommaso Auletta, responsabile dell’inchiesta sull’assassinio di Spampinato. Una verità scomoda che si leggeva attraverso le parole coraggiose di Spampinato e che, velocemente, fu ricacciata nel silenzio. Così come le altre affini storie dei cronisti uccisi perché cercavano la verità.

<I retroscena della cattura di Provenzano>

È stato assegnato alla co-produzione televisiva Magnolia Tv e Rai “Scacco al re - La cattura di Provenzano” per la regia di Claudio Canepari il premio Mario Francese 2007, consegnato a Ragusa, su iniziativa dell’Ordine dei Giornalisti di Sicilia.

Gli stessi protagonisti della cattura, Renato Cortese, primo dirigente della Polizia di Stato e Michele Prestipino, sostituto procuratore della Dda di Palermo, hanno raccontato agli studenti degli istituti superiori di Ragusa le fasi più importanti delle indagini che hanno portato alla cattura del superlatitante palermitano.

Ecco la testimonianza di Cortese: “Ci siamo guardati negli occhi, io e Provenzano: lui atterrito per i primi secondi poiché doveva realizzare chi aveva di fronte. Poi sul suo viso ho letto la rassegnazione e la consapevolezza di chi stava finendo una latitanza durata 43 anni. E’ stata un’indagine lunga e difficile per quei tanti ragazzi senza volto. Avevamo solo una foto segnaletica e la certezza dei “pizzini” e addosso una pressione ad ampio raggio anche per l’opinione pubblica

che si chiedeva perché Provenzano non venisse mai catturato. Abbiamo avuto un grande “fegato” e una grande pazienza”.

“I risultati raggiunti in questi anni – commenta il sostituto procuratore Michele Prestipino – hanno certamente segnato dei momenti di vittoria in una lotta costante, ma che non ha eliminato la gravità del problema. In realtà la mafia è ancora una questione grave. L’azione di aggressione portata avanti negli anni ha segnato un cambiamento nell’organizzazione mafiosa e nel suo modo di essere presente nella realtà siciliana, ma non ha cambiato quello che sta alla radice. Tocca a chi governa cambiare. Ricordo un’intervista fatta al pentito Angelo Siino in cui gli si chiedeva come si possa sconfiggere la mafia. Ebbene lui rispose: “E’ semplicissimo, basta far funzionare la pubblica amministrazione”. E per farlo, aggiunge Virgilio Alberelli, vice questore di Palermo, commentando il dato secondo cui l’80% dei siciliani teme ancora la mafia, “occorre la denuncia dei cittadini”.

(s.r.)

I figli tunisini di Santa Croce

di **Giovanni Molè**

C'è una nuova generazione che trova cittadinanza a Santa Croce Camerina. Sono i bambini e i ragazzi tunisini che non si sentono più "stranieri" ma figli a tutti gli effetti del piccolo centro agricolo ibleo. Prima di Montalbano, sono giunti loro al seguito di genitori che hanno scelto l'approdo di Punta Secca per avere un futuro più dignitoso, più umano. Sono arrivati magari su un barcone di fortuna ma stavolta invece di auspicarsi un futuro in Tunisia hanno deciso di piantare le tende a Santa Croce Camerina, dove negli ultimi 20 anni si sono verificati flussi immigratori di notevoli dimensioni, prevalentemente di origine tunisina, che hanno finito per alterare il tessuto sociale del paese. L'inchiesta sviluppata nelle scuole primarie cittadine vuole descrivere, utilizzando gli strumenti metodologici etnografici, le trasformazioni intervenute all'interno delle logiche della "cittadinanza" in relazione ai nuovi flussi migratori, l'esame dell'inserimento-integrazione dei minori nel tessuto sociale del paese, le eventuali esclusioni operate nell'ambiente scolastico nei confronti degli alunni tunisini.

Il dato da cui si è partiti è l'alto numero di minori stranieri ufficialmente residenti a Santa Croce Camerina. Sono 219, pari al 20,2% degli stranieri residenti nel comune. La forte presenza di minori stranieri è confermata dal confronto con la situazione della città di Ragusa (capoluogo di provincia), che conta ben 69.686 abitanti e i minori stranieri ufficialmente residenti sono 339 (su 1504 adulti stranieri). A Santa Croce Camerina, che conta solo 8696 abitanti, quindi, la presenza di minori stranieri è inferiore



a quella di Ragusa solamente di un centinaio di presenze. Un'altra notazione va fatta sulla presenza degli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole del paese: sono il 15,6% dell'intera popolazione scolastica.

Il fenomeno dell'immigrazione interessa Santa Croce Camerina da più di vent'anni dove giungono, prevalentemente per motivi di lavoro, stranieri di diversa nazionalità e cultura. I primi ad arrivare, agli inizi degli anni Ottanta, sono stati i Tunisini che sono stati impiegati a lavorare nelle campagne e nelle aziende agricole e rappresentano la nuova manodopera

di un'agricoltura avanzata che conquista i mercati europei per la produzione del pomodoro e dei fiori.

Nel paese si registra un forte processo di insediamento di famiglie straniere, prevalentemente di origine tunisina (non mancano comunque famiglie di altre nazionalità, tra cui famiglie albanesi e, in misura minoritaria, algerine). Rispetto ad altre città della Sicilia (Mazara del Vallo, Vittoria) dove sono individuabili dei luoghi arabi, all'interno dei quali gli stranieri cercano di riprodurre (con molta fatica) le tradizioni ed il modello di vita del paese di origine, a Santa

Croce le famiglie straniere vivono fianco a fianco con quelle italiane, e di conseguenza l'integrazione sociale presenta uno stato più avanzato.

Inizialmente il processo di insediamento degli stranieri ha riguardato soli uomini di origine tunisina. Il fenomeno rivelava la tendenza di considerare la propria immigrazione come un fenomeno temporaneo. Le famiglie sono arrivate dopo alcuni anni, e attualmente sono protagoniste di un flusso migratorio ormai costante.

Nel paese vivono le famiglie, mentre, gli uomini soli vivono in campagna, presso le aziende agricole dove lavorano, oppure nelle seconde case di villeggiatura dei cittadini della provincia di Ragusa. Gli uomini lavorano in genere fino a metà giugno, dopodiché trascorrono un periodo di vacanze in Tunisia, portandosi con sé i bambini. In genere, lavorano con il contratto dell'agricoltura, incrementando il reddito grazie al sussidio di disoccupazione fornito dall'Inps, calcolato in base al numero di componenti a carico della famiglia (l'integrazione del sussidio di disoccupazione ha consentito di poter operare numerosi ricongiungimenti familiari).

Il livello di integrazione sociale nel comune è considerato soddisfacente. È rilevabile la presenza di forme di solidarietà informale tra vicini di casa, italiani e stranieri, anche se la componente più rilevante degli scambi sociali è costituita dalle relazioni all'interno della comunità tunisina. È interessante osservare che l'atteggiamento dei cittadini di Santa Croce Camerina nei confronti degli immigrati tunisini sia notevolmente cambiato dopo l'arrivo delle famiglie e dei bambini, attualmente i rapporti sono notevolmente migliorati. Mentre prima di tale arrivo erano diffusi sentimenti di diffidenza, per non parlare addirittura di esclusione. Le famiglie tunisine si frequentano tra di loro partecipando a feste e ricorrenze ed è aumentata la stanzialità. Non a



caso intere famiglie hanno deciso di stabilirsi definitivamente nel paese rinunciando all'idea originaria di tornare nella loro Nazione e pensano, avviando esercizi commerciali, di programmare anche il futuro dei propri figli.

Sull'incremento della presenza dei minori stranieri, sulle relazioni degli stessi con i coetanei autoctoni, sulle dinamiche di gruppo e la percezione di razzismo da parte degli immigrati, Vincenzo La Monica, operatore diocesano della Caritas di Ragusa, ci ha fornito utili indicazioni.

Quali sono, a suo avviso, le principali cause dell'incremento della presenza dei minori fra gli immigrati?

"La comunità tunisina si è fortemente stabilizzata negli ultimi anni a Santa Croce Camerina perché essenzialmente ha deciso per la permanenza nella nuova realtà. Gli immigrati non vogliono più semplicemente lavorare e spendere del denaro ai parenti rimasti in Tunisia, ma piuttosto tentano di ricongiungersi con le famiglie favorendo il trasferimento delle loro donne e dei bambini qui in Sicilia.

Peraltro, le tipologie di lavoro su cui intendono costruirsi una base economica, si sono ormai diversificate. Se, infatti, gli immigrati inizialmente lavoravano quasi esclusivamente nelle serre, dove si registrava una consistente domanda di manodopera, oggi iniziano ad avviare attività commerciali che poi intendono lasciare ai loro figli. Insomma, stanno investendo per il loro futuro abbracciando l'idea di rimanere in Sicilia, perché tendenzialmente si sono trovati bene".

Continuano a sentirsi stranieri o si sono integrati con la comunità ospitante?

"Non si può generalizzare, è una questione totalmente soggettiva, tuttavia voglio sottolineare che una proposta di integrazione deve essere lanciata dalla comunità che ospita e, purtroppo, noi siamo un po' in ritardo sul discorso. Gli abitanti di Santa Croce non sono abituati all'idea di integrazione sebbene siano sempre stati propensi alla solidarietà nei casi di emergenza. Ecco, è proprio questo il nodo del problema, si dovrebbe progredire e passare da un'etica dell'emergenza al dovere dell'inte-

grazione. E' una questione culturale e di mentalità. Inizialmente si trattava di tolleranza, poi di aiuto a persone sfortunate, quindi si è attribuita loro un'utilità produttiva – economica; ora si dovrebbe fare un ulteriore passo e capire che si deve vivere insieme. Solo in questo modo si registrerebbe la piena integrazione”.

Ritiene che i minori tunisini si trovino coinvolti in reali episodi di razzismo?

“Bisogna fare un distinguo. Secondo gli insegnanti i bambini erano stati abituati ad un “trattamento di favore”, probabilmente, perché erano considerati più deboli, insomma, da proteggere. Nel momento in cui vengono trattati alla stregua dei coetanei autoctoni, si sentono discriminati e percepiscono forme di razzismo che in realtà non sussistono. Diverso il discorso sulle interazioni fra coetanei. Nell'adolescenza è normale che si sviluppino forme di conflittualità, ci si scontra con chi è diverso da noi, caratterialmente, fisicamente, intellettualmente, culturalmente. Diventa facile quindi evidenziare e dare una connotazione negativa alle differenze esistenti fra italiani e tunisini. I primi chiamano “sarvagghi” i tunisini che ricambiano con l'epiteto di “cani bastardi”. Credo tuttavia che non siano episodi che alimentano preoccupazioni”.

I minori tunisini si sono integrati con i coetanei originari di Santa Croce o si sono creati dei sottogruppi ?

“La situazione è un po' ambigua perché dipende da alcuni contesti. Facendo qualche domanda a questi ragazzi, alcuni hanno affermato che preferiscono stare in gruppetti separati dagli autoctoni; in realtà, andando ad approfondire ed osservandoli attentamente, si è scoperto che hanno molti amici originari di Santa Croce ed alcuni anche le fidanzatine”.

Si è registrato un diverso livello di integrazione per fasce d'età?

“Sicuramente si notano notevoli differenze fra coloro che sono arrivati nella fase adolescenziale o che, nati in Sicilia, sono andati a studiare in Tunisia per poi ritornare successivamente da coloro che sono nati e cresciuti a Santa Croce, che hanno studiato in Sicilia e non si sono allontanati dal nucleo familiare. Questi ultimi incontrano minori difficoltà nel rapportarsi con gli altri e diventano buoni mediatori, un ponte fra le culture che si incontrano”.

La presenza dei minori tunisini a Santa Croce Camerina è aumentata negli ultimi 6-7 anni. In passato, anche se i bambini nascevano in Sicilia, dopo i primi 3-4 anni (in genere dopo l'asilo), venivano riportati nel paese di origine, soprattutto allo scopo di non disperdere la cultura di origine e favorire l'apprendimento dell'arabo. Con il passare degli anni, i tunisini hanno cominciato ad apprezzare l'offerta formativa gratuita dell'Italia e soprattutto hanno progressivamente sviluppato l'esigenza di una riunificazione familiare. E' infatti cambiata la mentalità di molte famiglie: mentre in passato poteva essere

tollerata l'idea di una separazione a lungo termine del nucleo, attualmente tale condizione viene vissuta in modo negativo e si preferisce operare per un ricongiungimento familiare. I genitori ci tengono a vivere accanto ai loro figli. Un altro dato che ha incoraggiato la stanzialità e la consapevolezza di non avvertire sentimenti di esclusione nell'ambito scolastico. L'unico problema per una totale integrazione è dato dalla lingua come ci conferma la mediatrice culturale Fethia Bouhajeb. Un ruolo primario nel processo di integrazione interculturale dei bambini e degli adulti tunisini presenti sul territorio, è rivestito proprio dai mediatori culturali tunisini che aiutano gli immigrati a superare quello che sicuramente rappresenta il principale ostacolo all'inserimento, ovvero la conoscenza della lingua italiana.

In veste di mediatrice culturale, di cosa si occupa?

“Principalmente mi occupo di mediazione linguistica e culturale nelle scuole materne, elementari e medie di Santa Croce Camerina. Lavoro presso l'Istituto Comprensivo Psaumida e l'Istituto Falcone-Borsellino dove affianco i docenti nell'insegnamento delle varie discipline scolastiche facilitando la comprensione della lingua italiana agli alunni ed alle loro famiglie. Ho avviato, inoltre, un corso di lingua italiana per genitori stranieri, frequentato per lo più da mamme; un corso che agevola la comunicazione sociale dei genitori e che consente loro di aiutare i figli nello svolgimento dei compiti a casa. Diverse le finalità del corso di lingua araba rivolto ad alunni stranieri ed italiani, un progetto che mira all'integrazione dei ragazzi mediante la conoscenza reciproca”.

Ritiene che i bambini e gli adolescenti tunisini si trovino coinvolti in reali episodi di razzismo?

“Non si verificano episodi di tal natura anzi, nei confronti dei ragazzi si nota un'apertura ed una grande disponibilità, generalmente vengono accolti molto bene. Scatta a volte una sorta di solidarietà spontanea dettata dalla curiosità di conoscere le tradizioni e la cultura degli stranieri”.

Quali sono le principali difficoltà incontrate dai tunisini stabilitisi a Santa Croce?

“Per i nati a Santa Croce non si registrano particolari difficoltà. La difficoltà più grande è individuabile nella conoscenza della lingua italiana che difficilmente i bambini possono apprendere a casa dove guardano per lo più televisioni arabe e si esprimono nella lingua natia. La scuola materna è il primo luogo in cui i bambini hanno la possibilità di imparare la lingua locale. Frequentare scuole italiane, quindi, li avvantaggia nell'ottica di un futuro lavorativo in Italia. Invece, i ragazzi che arrivano dalla Tunisia dopo 4-5 anni di studio, incontrano notevoli difficoltà di inserimento a livello sia linguistico che sociale, sono soggetti ad un maggior impatto dovuto al cambiamento del contesto socio-culturale. Immergersi in un

contesto culturale e sociale ricco di tradizioni diverse dalle proprie, sicuramente non è facile ed è mio compito aiutare questi ragazzi a superare i disagi provocati da quello che viene definito come un vero e proprio shock culturale”.

I minori interagiscono costruttivamente con i coetanei autoctoni o tendono ad inserirsi in gruppi di connazionali?

“Fra i bambini l’integrazione è completa, non hanno l’idea di esclusione; quest’ultimo è un concetto che non appartiene a loro, di cui non si preoccupano minimamente. Altra storia, invece, fra i grandi per i quali è molto difficile accostarsi ad una nuova cultura e comprendere alcuni aspetti del vivere sociale locale”.

Un altro motivo della presenza crescente dei bambini è riconducibile anche al cambiamento del progetto migratorio; rispetto al passato, sono infatti migliorate le condizioni di vita e di lavoro, al punto che molte famiglie hanno comprato a Santa Croce Camerina l’automobile, la casa, investendo dei capitali nell’acquisto di macellerie, bar e negozi (sostituendo così i commercianti locali). Secondo le proposizioni dei genitori, queste forme di investimento sono riservate ai figli, che dovrebbero gestire le attività avviate dai genitori. Per quanto attiene all’accudimento in tenera età, non esistono a Santa Croce degli asili-nido. E’ presente un istituto privato religioso femminile, a pagamento, presso il quale vengono inviati bambini stranieri, anche prima del compimento dei 3 anni di età.

I sentimenti dei ragazzi sono mutati negli ultimi anni. Il senso di appartenenza culturale non è generalizzabile. Ad esempio, molti ragazzi tunisini nati e vissuti a Santa Croce non si sentono più stranieri. Altri invece si sentono fortemente attaccati all’origine tunisina; è interessante notare come tale atteggiamento non riguardi solamente i ragazzi nati nel paese di origine e giunti in Italia



successivamente, ma anche quelli che sono nati in Sicilia e dopo qualche anno sono stati rispediti in Tunisia per imparare l’arabo.

Hichem ha 10 anni e frequenta l’Istituto Comprensivo “Psaumide”. Il colore della sua pelle non ha influito nella formazione dei rapporti interpersonali. E’ nato in provincia di Ragusa e si sente un siciliano come gli altri.

“Io sto bene in questo paese perché ho tanti amici che frequento anche fuori dalla scuola. Gioco con loro al pallone. Tutti sono buoni con me. Anzi mi hanno aiutato a capire meglio la lingua e il dialetto siciliano. La Tunisia? So poco, non sono mai stato. I miei genitori mi hanno detto che un giorno me la faranno conoscere. Ma non ho voglia di stare lì, io sto bene qui”.

Moncef ha qualche anno in più ed è arrivato dalla Tunisia che aveva 6 anni. Inizialmente si è sentito un po’ spaesato, qualcuno lo prendeva pure in giro. E’ stato accolto con curiosità ma anche diffidenza.

“Sono arrivato in una classe già formata dove tutti si conoscevano. Nei giochi hanno cercato prima di escludermi ma poi mi hanno coinvolto. Ogni tanto qualcuno mi offende, ma anch’io reagisco. Mi so difendere”.

Secondo le interviste all’operatore

della Caritas e alla mediatrice culturale, i bambini convivono tranquillamente con gli altri bambini autoctoni. Lo confermano anche le insegnanti delle scuole elementari. Semmai si registrano solo fatti episodici di intolleranza dettati da aspetti caratteriali. Qualche ragazzo tunisino ha parlato di qualche situazione di disagio personale derivante da episodi di razzismo a loro carico ma il fenomeno non è generalizzato. Semmai è un esempio tipico di bullismo. Secondo le insegnanti Lina Di Martino e Maria Scillieri i ragazzi tunisini si sentono perseguitati “quando sono trattati come gli italiani”. Abituati ad una certa generosità nei loro confronti, avvertono come una mortificazione l’essere trattati come gli altri. “Questi ragazzi non hanno ancora capito che oltre ad avere dei diritti, hanno dei doveri e non tutto è loro dovuto o deve essere loro perdonato perché stranieri”. E’ comunque rilevabile una certa dose di conflitto, che entro certi limiti va comunque ricondotto alla litigiosità tipica della fase preadolescenziale. Quando scoppia qualche litigio tra ragazzi di diversa nazionalità è più facile trovare elementi per l’offesa e così gli italiani chiamano i tunisini “sarvagghi” e i tunisini apostrofano gli italiani con l’epiteto di “cani

bastardi" (grave offesa per un arabo).

Per l'insegnante Lina Di Martino, nelle scuole primarie di Santa Croce Camerina, non ci sono particolari aspetti di esclusione.

Qual è la situazione scolastica dei ragazzi tunisini a Santa Croce Camerina?

"I ragazzi tunisini, a mio parere, sono abbastanza integrati, sicuramente più dei loro coetanei albanesi. Con loro si comincia a lavorare bene; da un paio d'anni ormai frequentano tutte le scuole, dalla materna alle medie inferiori e, quindi, possiamo organizzare dei percorsi didattici completi. Prima no, perché i genitori non si fidavano della nostra offerta formativa e mandavano i bambini a scuola in Tunisia. Giudicavano la loro scuola superiore alla nostra. In patria i bambini imparavano tre lingue e ricevevano un'educazione molto rigorosa. I genitori, però, soffrivano la lontananza e tendenzialmente pensano che la famiglia deve restare unita. Si sono anche accorti che la nostra scuola non era poi male, soprattutto da quando abbiamo organizzato i corsi di arabo. E così, anche per evitare i traumi che subivano i ragazzi cresciuti fino a 6 anni in Italia e poi spediti in Tunisia dai nonni o dagli zii, ormai rimangono e frequentano la scuola locale. Tra l'altro integrandosi bene".

Quali sono i rapporti con voi professori? I ragazzi tunisini dicono di essere sempre accusati a priori quando succede qualche problema in classe, sentendosi un po' perseguitati.

"Sì, è vero, qualcuno dice così. Ma non è la verità dei fatti. In effetti loro si sentono perseguitati quando sono trattati come gli italiani. Abituati ad una certa generosità nei loro confronti, avvertono come una mortificazione maggiore l'essere trattati come gli altri. Ad esempio, in una classe in cui sono stati bocciati quattro ragazzi (tre italiani ed una ragazza tunisina), l'unica a vivere come un'ingiustizia la boccia-



tura (meritata) è stata proprio la ragazzina tunisina. Questi ragazzi non hanno ancora capito che oltre ad avere dei diritti, hanno dei doveri e non tutto è loro dovuto o deve essere loro perdonato perché stranieri".

Lamentavano anche la difficoltà di integrarsi coi compagni che li chiamano "sarvagghi"

"È vero, questo succede, anche se capitava di più in passato. Però scommetto che non vi hanno detto che loro chiamano gli italiani "cani bastardi". In verità i rapporti sono tendenzialmente buoni, ma quando scoppia qualche conflitto è più facile trovare elementi per l'offesa e così gli italiani chiamano i tunisini "sarvagghi" e i tunisini chiamano gli italiani "cani bastardi" che è la massima offesa per un arabo. Questo atteggiamento di disprezzo per il nostro mondo è trasmesso dai genitori, che li controllano molto e talvolta li reprimono. In occasione dell'episodio delle Torri gemelle, ad esempio, hanno incontrato enormi difficoltà nell'ammettere che quell'episodio era da condannare. Si vedeva che confrontandosi coi compagni e i professori a scuola maturavano una convinzione che poi era messa in discussione a casa. E viceversa. Comunque ri-

mango convinta che la scuola è un momento di forte aggregazione tra le varie componenti nazionali, magari quando giocano fuori dalla scuola, nel pomeriggio, si aggregano più per nazionalità".

La scelta dei genitori di affidarsi alla scuola italiana per istruire i propri figli testimonia una reale integrazione delle famiglie tunisine. Si sentono ormai parte integrante del tessuto sociale e culturale e considerano anche l'istituzione scolastica adeguata alle loro esigenze. E' cambiato così negli anni anche il rapporto tra genitori e insegnanti. Come ci conferma l'insegnante Maria Scillieri.

Come sono i rapporti con i genitori di questi ragazzi?

"All'inizio venivano solo i padri ed erano molto distanti e diffidenti, quasi scostanti con noi insegnanti, soprattutto con le donne. Da qualche anno emerge di più la figura femminile, viene fuori la dolcezza delle mamme arabe che sono molto disponibili e collaborative. Ovviamente come tutti i genitori al mondo tengono molto al successo scolastico dei figli, ma sono rispettose dei nostri giudizi e dialogano molto. Il segno migliore, però, è che sta tornando anche qualche papà, ma ha un

atteggiamento meno superiore”.

I ragazzi o i loro genitori vi parlano dei loro progetti di vita?

“Sì certo. La maggior parte ormai vuole restare e far sfruttare ai figli nati in Italia la doppia cittadinanza. Chi è vicino alla pensione pensa a tornare in patria dove magari ha costruito la villa, ma sogna per i figli un futuro in Italia, ovviamente non come lavoratore in campagna. La cosa più interessante è che questi progetti dei padri, si scontrano con le situazioni di vita dei figli. Ci sono casi di fidanzamenti che fanno stare in ansia i genitori tunisini. Loro non hanno una grande stima delle ragazze italiane e li mettono in guardia ma d’altro canto è lo stesso problema che vivono i genitori italiani se hanno dei figli che stringono rapporti sentimentali con ragazzi/e straniere. Non c’è comunque la preclusione di una volta tipica del film “Indovina chi viene a cena strasera”. Anche i genitori italiani stanno mostrando una grande maturità in tal senso, a conferma che siamo in una società sempre più multi-etnica”.

Le logiche e le dinamiche

descritte hanno delle ricadute sulla vita sociale dei minori. Le interviste eseguite ci hanno permesso di ricostruire la dimensione ordinaria della vita sociale di questi minori che presentano diverse situazioni-tipo: a) i minori stranieri nati in Italia ma che hanno conosciuto esperienze di distacco e di ritorno nella terra di origine si sentono tunisini, ma hanno vissuto un momento di sospensione rispetto alla fase iniziale di socializzazione, che ha determinato confusione e conflitti di personalità; b) i minori nati in Italia che non hanno avuto lunghi periodi di distacco dalla famiglia non evidenziano particolari difficoltà nell’integrazione scolastica e sociale; c) i minori nati all’estero, che hanno frequentato fino ad una certa età la scuola in Tunisia evidenziano invece difficoltà nell’inserimento scolastico. Molti di questi ragazzi arrivano nel corso dell’anno scolastico e vengono inseriti in classi di 2-3 anni più giovani rispetto all’età anagrafica. Le difficoltà più accentuate si hanno durante le scuole medie ed elementari, mentre non sono rilevabili

difficoltà nella scuola Materna. Rispetto a questo quadro l’intenzione dichiarata di molti bambini è quella di rimanere in Italia proprio perché il loro inserimento è stato armonioso e non traumatico. Un atteggiamento supportato ora anche dai genitori, a differenza degli anni passati quando l’obiettivo era di tornare in patria.

La progressiva tendenza alla stanzialità, anche se non definitiva, che, unita ad una crescente maturazione di competenze da parte dei lavoratori tunisini nell’economia della serricoltura, ha fatto comunque di questa componente migratoria un cardine dell’economia agricola del paese. La presenza tunisina in agricoltura, infatti, non è legata solamente alla stagionalità, fenomeno presente ma non di grandi dimensioni, quanto ad un inserimento stabile dei tunisini come lavoratori fissi nelle aziende agricole, a tal punto che nel paese si conoscono fenomeni di compartecipazione all’impresa tra imprenditori locali e immigrati che hanno una certa rilevanza economica.

(Le interviste sono di Antonella Scalone)



Guardie d'Onore di scorta a Cristo

di **Salvo La Lota**

La delegazione iblea delle Guardie d'Onore dell'Unione Cavalleria Cristiana Internazionale è stata la novità di quest'anno nell'ambito della tradizionale celebrazione del Venerdì Santo a Vittoria. Il corpo delle Guardie d'Onore dell'Unione Cavalleria Cristiana Internazionale è stato presente con una rappresentanza di cavalieri e dame provenienti da Catania, a supporto del gruppo ragusano costituito quest'anno.

L'Unione Cavalleria Cristiana Internazionale ha partecipato ad un momento di profonda spiritualità qual è la processione del Cristo Morto, seguita dal simulacro della Vergine Addolorata (il cui preziosissimo manto nero, intessuto e ricamato con fili d'oro, è stato restaurato quest'anno dalla Congregazione del Santissimo Crocifisso di Vittoria).

"Quest'anno - afferma Carlo Bertone, cavaliere dell'Ucci - il servizio al quale sono state chiamate le Guardie d'Onore, diramazione dello stesso Ordine cavalleresco, da oltre 44 anni, è quello di onorare con la loro testimonianza la presenza della Vergine Santissima e di dare prova della loro devozione attraverso l'impegno e la solidarietà verso coloro che soffrono. La loro collocazione attuale è nei Santuari Mariani. E' lì che possono svolgere quelle attività di servizio che servono a lenire le sofferenze dei più deboli e dei più bisognosi".

E' certamente difficile parlare ai giorni nostri ancora di dame e cavalieri, quasi a rievocare tempi medievali in cui la giustizia era amministrata con la spada e il cavaliere armato lottava in un'epoca "barbarica" per affermare la purezza di una fede religiosa o gli



<Vittoria. Le Guardie d'Onore dell'Unione Cavalleria Cristiana Internazionale scortano il simulacro del Cristo morto nella processione del Venerdì Santo>

ideali più nobili di una casta ristretta e salda al suo interno. Ancora oggi l'antico significato della cavalleria medievale continua a vivere nei vari ordini esistenti con l'insieme dei rituali e dei simboli che li distinguono. Il Duca Amedeo d'Aosta nella prefazione al libro di Franco Cuomo, "Gli Ordini Cavallereschi" afferma che "la cavalleria medievale continua a vivere per

l'attualità di certi suoi valori, oggi tutt'altro che desueti, anche se spesso disattesi, che nella pratica si traducono in comportamenti di onestà e di solidarietà umana, rispetto per la parola data, protezione dei deboli, ripudio dell'inganno e dell'inutile violenza, lealtà verso i propri nemici". Attraverso la storia degli ordini cavallereschi, raccontata in tutta la sua aura di

Tradizioni

gloria e d'avventura, appare dunque chiaro quanto possa essere avvertita nella società contemporanea l'esigenza di tali valori, che nel loro complesso esprimono generosità e altruismo. Non sembra anacronistico, oggi, parlare di cavalleria nel suo significato più semplice, che si esprime attraverso l'esempio di uomini di buona volontà impegnati nel sociale e attenti ai più deboli. E' un valore che la spoglia di ciò che esteriormente l'appesantisce riempiendola nella sostanza di ciò che la nobilita, cosicché l'arma di un cavaliere possa non esser più la spada, ma la forza della morale e del rispetto verso il prossimo. Un insieme di valori che sarebbe bello incastonare nel motto di quel principe guerriero Kamehameha, il quale riunificò l'arcipelago delle isole Hawaii nel 1778 diventandone il primo re, che per simbolo aveva una conchiglia e per motto "E hookanaka" (Sii uomo) ch'è il più rispondente allo spirito originario della cavalleria. Quest'anno l'Unione Cavalleria Cristiana Internazionale compie 41 anni. E' stata fondata dal duca Giuseppe Antonio Pensavalle De Cristofaro dell'Inge-



gno, ideatore dell'ordine e dal marchese Primo Paolo Cassarone, al fine "di riaccendere e potenziare quello spirito cavalleresco che nel nome di Cristo, è stato nei secoli inesauribile fonte di luce e di

progresso della nostra civiltà". L'Ucci promuove con l'azione, con le opere, con le parole, con gli scritti e con l'esempio, quelle iniziative di umana solidarietà, dirette alla tutela dei deboli e derelitti, alla propagazione della fede e della difesa della morale cristiana. Essa è la prima associazione Ecumenica Cristiana nel mondo che ha coinvolto, non solo i cristiani di varie confessioni, ma anche tutti gli uomini di "buona volontà" indipendentemente dal loro credo religioso purché accettanti il messaggio di Cristo. Diramazioni dell'Ucci sono il Corpo delle Guardie d'Onore ai Santuari Mariani, la Guardia d'Onore alla Madonna di Montenero, il Premio Cavalieri dell'Umanità; la legione Cavalieri della Pace, la Società Filantropica Internazionale. Tante sono le attività culturali, missionarie e ospedaliere portate avanti dall'Unione in tutto il mondo. L'associazione si muove orientando la sua azione verso le parole del Santo Padre Giovanni Paolo II "aprite le porte a Cristo" e l'Ucci le ha aperte sviluppando l'originario motto "Usque Christum-Christi Itinere".

<Restaurato il Mantello dell'Addolorata>

Fu il poeta medievale delle laudi Jacopone da Todi nella sua "Donna de Paradiso" ad intuire che, correlata al martirio di Gesù Cristo morto crocifisso, c'è un'altra "passione" infinitamente struggente. Ed è quella della Vergine. La statua lignea della Madonna Addolorata occupa nei riti devozionali del Venerdì Santo un ruolo centrale, precedendo la statua del Cristo trasportata nel suo cataletto dai "crucefissari". In occasione del quarto centenario dalla fondazione della città l'azzurro mantello cosperso di stelle in oro zecchino, che ricopre la statua della Vergine, è ritornato al suo antico splendore. Un intervento di recupero voluto come atto di fede e di devozione dei suoi fedeli in concerto con la Congregazione del Santissimo Crocifisso.

"L'ultima azione di restauro risale al 1954 - ricorda Emanuele Ingrao, presidente della Congregazione del Santissimo Crocifisso - e in quella occasione venne sostituito il tessuto in seta e utilizzato un chilo d'oro per la ricostruzione dei suoi filati metallici e delle sue lamine.

Ora dopo cinquanta anni l'oro dei suoi filati è ritornato a splendere e le trame dei suoi ricami hanno ritrovato una nuova fattura. "Sull'opera - precisa la restauratrice Tiziana Iozzia - è stata effettuata una pulitura ad aria, una tecnica che ha consentito di rimuovere la patina superficiale che opacizzava l'oro e le trame, prima slegate, sono state fermate tramite un filato di organzino di seta giallo e così nuovamente ricompattate".

Custodi della statua e del suo corredo è la Congregazione del Santissimo Crocifisso che conserva l'antico simulacro nel loro oratorio ricavato in una delle navate interne della Chiesa di San Giovanni Battista. La statua di fattura settecentesca, donata alla Chiesa Madre dalla nobildonna vittoriese Concetta Leni Di Spadafora, è di anonimo autore, insieme al simulacro del Cristo, all'urna, allo stendardo, e costituisce un incommensurabile tesoro dal valore sicuramente religioso ma anche artistico-culturale.

Daniela Citino

I versi intimisti di Occhipinti

di Elisa Mandarà

Intorno alla lacerante problematicità esistenziale del microcosmo individuale come dell'umana macrostoria, viaggia partecipe, appassionata, la parola poetica di Giovanni Occhipinti (Santa Croce Camerina, 1936). Giocata tra gli antipodi dell'epica poematichità e del verso rastremato ed epigrammatico, contesa tra l'obbedienza ad un *esprit de géométrie*, che esige un significativo nucleo filosofico, e le intime impazienze della *finesse*, anelante lo scandaglio del cuore e la perlustrazione delle plaghe della memoria, la poesia di Occhipinti ricava fermezza al proprio ordine stilistico dal suo sperimentalismo inedito ed eversivo.

Occhipinti esordisce nel 1967 con *L'arco maggiore* che, come *L'agave spinosa* del '70, attinge genericamente alla *koiné* linguistica otto-novecentesca, in particolare crepuscolare ed ermetica. È poesia, quella del debutto, prevalentemente intimistica. In essa il contesto paesaggistico diviene spesso, sulla base di associazioni metaforiche, occasione di riflessioni sull'uomo e sulle stagioni della vita. Le suggestioni letterarie restano comunque inoperanti, se non a livello di meri spunti: Occhipinti si avvia difatti, pressoché immediatamente, alla conquista di un timbro personale.

Le *Occasioni per un poemetto intorno a ipotesi di distruzione* (1973) inaugurano la stagione più identificativa della produzione di Occhipinti, contraddistinta, rispetto all'opera prima, da un decisivo scarto di intensità. La nuova poesia nasce da un progetto continuo: perciò è segnata da una sostanziale circolarità, fermo il



<Il poeta Giovanni Occhipinti>

necessario distinguo tra le diverse raccolte (tra le altre, *Il giuoco demente* (1975); *Il Cantastorie dell'Apocalisse* ('75), che riflette gli anni incandescenti della guerra fredda e delle installazioni missilistiche a Comiso – qui il poeta si spinge a disegnare, con impressionante veridicità, la catastrofe: inscena l'apocalisse atomica –; *Agli Inferi all'Averno*, un poemetto del 1980, potentemente visionario nelle sue frequentazioni di enigmatici labirinti e di emblematiche sale degli specchi. Seguendo una tecnica architettonica progressivamente meglio calibrata, il poeta orchestra nei suoi poemi una drammatizzazione spettacolare del ciclo cosmico della vita. Punto di partenza è l'attualità, ma il dato esperienziale, trasfigurato e – direbbe Leopardi – 'doppiamente visto', assurge ad allegoria dell'esperienza globale dell'uomo, della sua terrestrità.

Occhipinti ricorre a misure versali ampie, gravitanti attorno al

poema, ma ad un poema che si fa e si disfa, si destruttura, in quanto il flusso diegetico viene continuamente spezzato da visioni, sfalsamenti temporali, stati diversi di una medesima coscienza. La poiesi esplora percorsi alternativi all'*hic et nunc*, inventando spazi surreali, visitati in un tempo qualitativo, coscienziale, in cui le ere si compenetrano, si amalgamano. Questo allucinato piegarsi *à rebours* lungo i millenni, elasticamente, è, in ultima analisi, un *étude de l'homme*, una indagine ansiosa dell'uomo com'è di fatto, della sua essenza. In verità è proprio l'uomo, quello di sempre, il fulcro del sistema di Occhipinti, che, sposando una prospettiva metastorica, può finalmente focalizzare una diagnosi di negatività sull'umanità, ancestralmente animata da un'assurda volontà distruttiva.

Nell'ambito della produzione poematica occhipintiana, menzione speciale merita il più recente *Dalla placenta del mare* (2000), "poemetto teocosmogonico ed epico", occasione di un complesso discorso filogenetico, che dichiara ascendenze segnatamente dantesche e che costituisce la sintesi (e forse anche l'apice) dell'originale catalogo stilistico che Occhipinti dispiega nei suoi poemi. L'altro versante della poesia di Occhipinti è quello di una produzione di più breve respiro rispetto al poema, marcata, anche questa, dalla ricerca di forme non usurate o dalla ripresa libera di strutture istituzionali (come nel *Sonetto per Anna*).

Questa produzione tocca le sue più vistose sperimentazioni nella grafia urlata dei *Mitogrammi* (*Poesie di mare e di terra* –

1973/'74), componimenti epigrafici, che denotano un sia pure elaborato legame con le correnti del neoformalismo più agguerrito, un contatto che si appalesa nelle concentrazioni iconiche, qui finalizzate all'incisività del messaggio.

Entro la copiosissima produzione del poeta ibleo si sono trascelate due tra le prove più significative. L'anima provata, prosciugata si proietta disarmata in *Un'ombra di dialogo* (1997), dedicata al figlio tragicamente scomparso. Il poemetto, aspra testimonianza della duttilità della corda di Occhipinti, è carico di uno straordinario impatto emotivo, che risiede primariamente nell'estrema scarnificazione strutturale del dettato. Sono pochi frammenti, configurati in una disposizione tagliente, che parlano un lessico essiccato, privo di assonanze cantabili: una formula attualizzata di epicedio che affida gli accenti patetici ai vocativi ("figlio", "amore") e a tutto quanto si percepisce al di là del testo. Il libro, reso immediatamente drammatico dal brusco *incipit* interrogativo è un'*Elegia per Massimo*, nel senso che è scritta e indirizzata a Massimo. È un colloquio, anzi la parvenza di esso ("resta per la vita un'ombra timida/di dialogo"), che, struggente, la terra tenta di stabilire col cielo.

Il poeta, "padre dalla/paternità scaduta", cosificato dal dolore ("Un oggetto che si schianti al suolo/per eccesso di usura, questo fui/allora"), dallo strazio di aver perduto il motore della propria esistenza, vibra domande sull'insondabile. Sono schegge che graffiano per forza la sensibilità. Chiede dello "imperscrutabile buco nero d'agonia", dell'attimo del trapasso e, soprattutto, della realtà *altra* di cui adesso il figlio è parte. È proprio la partecipazione al mistero divino e dunque alla sua onniscienza (come non abbandonarsi alla fiducia salda in un oltre che perduri l'incorruttibile dei nostri cari?) a

<< L'uomo
è il fulcro
del sistema
di Occhipinti
che sceglie
il potere
liberatorio e
salvifico
dell'arte.
I suoi versi
sono carichi
di uno
straordinario
impatto
emotivo >>

stabilire un rapporto nuovo, impari, che ribalta i ruoli di padre-guida e di figlio-discepolo: "adesso che mi sai./ Adesso che mi vedi". La misura individuale e privata del pianto si spalanca quindi all'universalizzazione del dramma: "Mi sentirei meno solo/ se sapessi questa pioggia le lacrime/del mondo/versate per te, figlio./E figli tutti, che un incredibile/destino vi volle primi nel luogo/ dei padri./Prima, prima che i padri...".

Si intuisce come complementare a *Un'ombra di dialogo* l'ultimo poema di Occhipinti, *Sinfonia per conchiglia* (2002), nato, o meglio consentito dalla difficile elaborazione dell'assenza, dal vuoto sublimato in arte, in musica.

Il figlio perduto rivive nella mitologizzazione della sua stessa figura. Diviene l'eroe di una avventura prodigiosa, extrasensoriale, che lo catapulterà verso inedite verità. Il "ragazzo del bosco e del mare" è remota isola, inaccessibile al mondo,

perché 'diverso' nella sua impossibilità di percepire suoni e di articolare parole umane. Ritrova una conchiglia e, stupefacente, lo invade "una nenia prima/lontana, che lentamente s'appressa". Raggiunge proprio lui, precluso da sempre alla ricezione auditiva. La "musica innamorante", "malìa di note superne/e infere", si incide sulla mente del giovane in grazia d'una sensibilità superiore alla mera percezione fisica, strutturandosi in parole e imprimendo immagini narranti di sepolte epoche. L'affabulazione prosegue: conduce per mano il protagonista alla determinazione degli archetipi dell'universo. E ancora oltre. "L'ebbrezza fascinatrice delle armonie" gli suscita nostalgie metafisiche, fino a travolgerlo con l'intuizione del Mistero supremo.

L'*Epilogo* della *Sinfonia*, emozionalmente preparato da una sottile, delicata *gradatio*, medita sulla storia vissuta dal figlio e favoleggiata dal padre poeta, un'esperienza così alta da giustificare di senso un'intera esistenza. Nella certezza della Grazia, conquistata da chi ha con pertinacia cercato, spaventa un po' meno anche la morte che, in fin dei conti, è solo "inganno terreno", "il fremito d'una luce che si spegne,/il filo reciso d'un circuito". La verità la oltrepassa: "Quale altro segreto, oggi, sei intento a decifrare?".

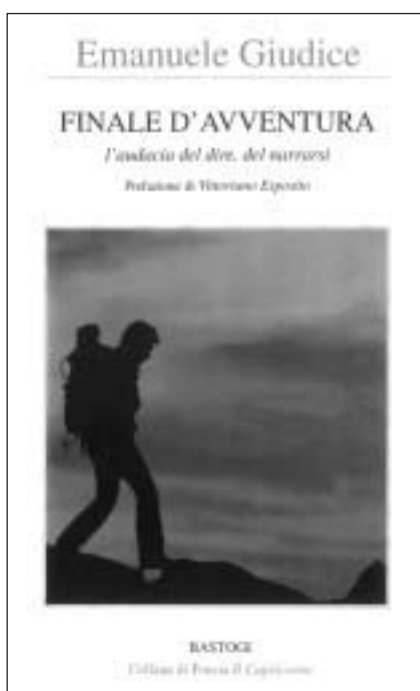
La *Sinfonia per conchiglia* comprova il valore più autentico dell'indefessa operosità creativa di Giovanni Occhipinti. Al di là della densità dei contenuti, ben oltre il pregio dei virtuosismi formali, si staglia la fiducia nel potere liberatorio, salvifico dell'arte, stilla di balsamo al cuore e ineguagliabile forza conoscitiva. E si leva la fede classica in una poesia che, pur reduce dalla saggiata acquisizione dell'umana debolezza, avanza caparbiamente proiettata a trasformare la vita.

Giudice sogna la luce di Dio

di Carmelo Depetro

Scrittore poliedrico Emanuele Giudice, saggista, poeta, narratore, sempre proteso a rappresentare il suo mondo interiore, nell'ansia, nell'anelito di cercare Dio e di vivere ogni vicenda umana alla luce dei valori che la fede alimenta. L'ultima opera "Finale d'avventura" (2006), pubblicata dalla Bastoni di Foggia, non poteva essere diversa: l'asse portante su cui si sviluppa in varie forme la rappresentazione è il travaglio sofferto nel profondo dell'animo in attesa che Dio lo illumini con la sua luce. È questo il dono della grazia che aiuta a sentire la morte come passaggio naturale ("è tragitto la morte//...// cammino lento/ che s'avvoltoia nell'attimo") ad una nuova esistenza sconosciuta all'uomo e placamento dei dubbi, delle ansie, degli affanni che l'attesa implica: "E il silenzio/ m'appaga già/ signore assoluto/ dell'eterno//...// Ti sento ora senza filtri di carne/ e diaframmi di lacrime e di brume/ Sei vagito che annunzia/ l'altra nascita//...// Perché tutto ora/ si fa nuovo e diverso//...// mentre muore il passato"). Senza questa attesa, per il credente, la vita non avrebbe senso. Infatti, questa "sorta di poemetto lirico, dal gusto moderno", come ben definisce l'operetta Vittoriano Esposito, che ne ha scritto una lucida prefazione, è dedicata in modo significativo "a quelli che attendono e sognano l'avvento", la nuova rinascita in Dio.

Da una parte si ha la rappresentazione incisiva, assillante del mondo interiore del poeta, soprattutto nella consapevolezza del "finale" dell'avventura terrena, dall'altra il placamento nell'attesa



di quello che "sarà il volo felice...sul limite del tempo". Da una parte il punto centrale è costituito dallo smarrimento, dal dubbio e dall'assillo di cercare la luce di Dio, "affranto/ ti chiedevi/ Signore dove sei?//...// Ti sottraevi al mio assillo/al mio penare/ negavi/ il tuo flebile bisbiglio./ E il dubbio mi attraversava/mi abitava insolente//...// a gridare il perché/ del mio scoprirmi solo/ del mio smarrirmi e perdermi".

Dall'altra parte è posto al centro della rappresentazione l'appagamento nella vastità reale della conquista dell'amore di Dio, "lo sento/ quest'improvviso mio cadere/ nelle tue braccia//...// quest'abbandono a te//...// ed essere partecipe di un dono". Al credente il poeta suggerisce un'immagine finale che apre il cuore ad una sensibile universalità d'amore, "ora /il mio fiume scorre//...// avido alla foce/ dove

il mare / offre monodie di risacche/ prende ad accoglierlo,/ a fondere/ in un empito d'amore/ le sue acque/ nel Tutto".

Non è certo facile conciliare nel tono questi due sentimenti, che Giudice ha felicemente espresso. Belle, infine, le immagini che affiorano dalla spontanea fantasia del poeta. Ad esempio, quella sul tempo, "questo lento non essere,/ questo disfarsi incontenibile/ d'attese//...// La stessa morte/ è tempo che s'azzerà/ a sé si nega/ liquida, sfuggente"; quella delle ore, "poi i silenzi/ come falene innamorate/ t'accerchiano//...// assediano la luce" e poco appresso "e cascate di nuvole/ giocano ancora coi mattoni, //...// ignare di domande, mentre vestono/ l'azzurro di sapori".

Una confessione: utile, perché dal contrasto si capisce meglio. Quando ho letto il titolo "Finale d'avventura" istintivamente ho pensato a "Finale di partita" di Samuel Beckett, ma subito ho anche avvertito l'abissale distanza che corre tra il drammaturgo dell'assurdo e Giudice: nel primo la misura del nulla, dell'incomunicabilità, nel secondo la ricerca affannosa e la conquista della luce. Nel primo, i personaggi sono fantasmi umani che non sanno nemmeno se esistono e perché esistono, senza alcuna cognizione del tempo, legati da una indecifrabilità assoluta, immersi simbolicamente in bidoni di spazzatura, senza finalità alcuna e senza senso. Nel secondo, la vita si manifesta nel più nobile dei valori, nella coscienza del mondo interiore e nella meta più alta per un credente, la luce di Dio.

Il panteismo di Criscione

di **Pietro Monteforte**

Una vita difficile, probabilmente; una crisi esistenziale grandissima e, alle spalle, una forte e salda formazione religiosa. Sono la chiave di lettura del panorama pittorico e artistico di Carlo Criscione che rende alla sua arte, interessante e significativa per le infinite sfumature del colore, la sua impronta e la sua personalità. Gli oggetti dei suoi quadri non sono statici (la linea ferrata, le pietre, gli alberi, i fiori), ma sono pervasi da un soffio vitale che l'artista trasporta e mescola nei colori con i "suoi" pennelli: una sorta di bacchetta magica, che tutto risveglia e trasforma.

Un pittore Carlo Criscione che sta con la natura dentro la natura, una natura panteista che attende d'essere capita e interpretata. Il colore, la sfumatura, le sovrapposizioni cromatiche, il particolare che sfugge a prima vista sono tutte le parti di un "unicum" che va decifrato nell'espressione della sua rappresentazione.

Un dissidente dell'arte moderna può definirsi il Criscione che, operando uno strappo culturale e pittorico, riesce a disgregare le aree dell'impressionismo di Cézanne, bandendone le forme e i volumi, creando e ri-creando, specialmente nei suoi ritratti superbi, il pathos artistico, che rivela il suo "Io" ora nella "Raccogliitrice esotica di cotone colorato", ora nella "Dama Zimbabwe" o ne "La Gitana" e nel "Ritratto di Ashly a 6 anni" o nel suocero Calogero Montalbano e nella moglie Dora. La gradevole bizzarria dei "suoi" volti, i dettagli inusuali dichiarano terribili verità e provocano effetti attraenti e consolatori.

Carlo Criscione racconta in tutte



le sue tele, con la sola forza del colore, la "sua" rivoluzione esistenziale, una rivoluzione ch'è la linea di demarcazione tra il suo passato e il suo presente, immaginato nella metafora della tavolozza, sulla quale ricerca, sempre in modo sospettoso e attento, le "sue verità esistenziali", utilizzando in questo difficile processo di mescolamento e di sovrapposizione di forme e di colori i "suoi" pennelli, quelli dell'animo e del suo "Io" con un raffinato effetto "à plat", con la giustapposizione, nettamente demarcata, di aree di colori puri. Nei suoi paesaggi seducenti, che fan fluttuare gli oggetti (persino quelli insignificanti e modesti) che sembrano volersi avvicinare tutti egualmente al primo piano, con una strana urgenza, sprigionando i sentimenti e le emozioni non controllabili dell'artista.

E nella pittura di Criscione non mancano sicuramente gli spunti

polemici e ironici, che sono un accento d'un nuovo scarto, una prefigurazione del suo "modo" e del suo "moto" che covano dentro, quotidianamente, risvegliandolo dall'oblio e sollecitandolo a percorrere la "via smarrita", quella della speranza. In tutte le tele, poi, la pluralità degli spazi s'asseconda con gli elementi essenziali dell'animo dell'artista: la torre col faro, la chiesa col suo campanile, la stazione con la sua ferrovia, nelle loro autentiche significazioni, esprimono ora i sentimenti più intimi dell'artista, ora smascherano, nell'estrema libertà coloristica e formale, il "suo" desiderio d'evasione altrove, nel paese delle evasioni e delle meraviglie, che il Criscione annota in tutti i suoi quadri coi pennelli dell'animo e della mente. La sua arte registra i suoi viaggi trascorsi e le storie del suo passato, raccontati a ritroso sul filo della sua memoria nell'esaltazione di forme e cromatismi.

di Giovanni Cappello

La microarte di Vacirca



<< **Inspirato da Modigliani la sua pittura denota una forte impronta personalistica. Le donne e l'Africa sono i temi della sua produzione** >>

Il suo orgoglio sta tutto in un pezzetto di tela di circa un centimetro quadrato. Poco meno di un francobollo che può essere contenuto, persino dentro la circonferenza della più piccola moneta oggi in circolazione: un centesimo di euro.

Il vittoriese Francesco Vacirca, nel 2003, si è intestato un'impresa da record: disegnare il quadro più piccolo al mondo e, dopo essersi documentato sui record, presa la tela e i pennelli impresse su quel lembo di stoffa quel volto greco che sembra proprio guardarlo con un enigma in mente: "Sei sicuro di farcela?". Eseguito il lavoro, l'artista lo inviò a Londra, dove ha sede la società che certifica i record e li pubblica annualmente nel *Guinness World Records*, con la documentazione che ne attestava la realizzazione. "Documentazione corroborata da due testimoni - confessa Vacirca - che ho voluto impegnare nel caso me li avessero richiesti".

Un vittoriese non vittorioso, però, perché da Londra risposero che "risultava troppo lontano

venire fino in Sicilia per verificare". Nella lettera aggiunsero pure che "il quadro avrebbe dovuto essere microscopico". Passi per la lontananza (in Sicilia, chissà perché, siamo sempre lontano da tutto anche quando si verificano cose positive...), ma venirsene con le dimensioni microscopiche sembra davvero un volere metterci un punto: "Con dimensioni microscopiche e con la ruvidità della tela - ci spiega l'artista - non si capirebbe nulla del dipinto". Sarebbe carino capire se questo record sia ancora tale ed, eventualmente, se qualche istituzione sarebbe disponibile a sponsorizzare i costi che gli inglesi non vogliono sostenere.

Francesco Vacirca ci racconta che lui disegna e dipinge da sempre, ma nel passato l'ha fatto sempre con discontinuità e senza dare troppa importanza alla cosa. Poi, come spesso accade, anche invogliato dagli amici, comincia a regolarizzare la sua produzione e tre anni fa espone per la prima volta una dozzina di opere al

Centro Servizi Culturali di Ragusa. La mostra mette in evidenza la caratteristica peculiare di Vacirca: il corpo umano, quello femminile in particolare, è trattato dal pittore nelle più varie espressioni e, anche se attinge l'ispirazione nel modello dettato da Modigliani, denota tuttavia una forte impronta personalistica che si sviluppa a metà tra pittura e fumetto. L'ultima mostra di qualche mese fa ha come tema l'Africa. Vacirca volge lo sguardo verso il continente nostro dirimpettaio; a quell'Africa cui regala figure femminili di ineguagliabile magnetismo. Come mai le ha dipinte senza pupille, lasciando che l'azzurro riempisse tutto lo spazio degli occhi? "Per esaltare il fascino mistico di queste donne: una sorta di mistero, quello appunto dell'assenza delle pupille, che si insinua nell'idea di infinito che ho inteso attribuire al colore azzurro".

